

**DOSSIER**

# Sinodo rivoluzione dal basso

**PRIMO PIANO**

Gmg: con Francesco,  
la speranza itinerante

**ATTUALITÀ**

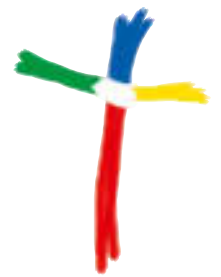
India, l'eterna lotta  
contro la povertà

**PROGETTO POM**

Papua: scuole domenicali  
per tremila bambini

# Popoli e Missione

**Fondazione Missio**  
**Direzione nazionale delle**  
**Pontificie Opere Missionarie**



Via Aurelia, 796 - 00165 Roma  
Tel. 06 6650261 - Fax 06 66410314  
E-mail: [segreteria@missioitalia.it](mailto:segreteria@missioitalia.it)

## MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

**Editore:** Fondazione di religione MISSIO

**Direttore responsabile:** GIANNI BORSA

**Redazione:** Miela Fagiolo D'Attilia (coordinatore redazionale),  
Paolo Annechini, Ilaria De Bonis, Chiara Pellicci.

**Segreteria:** Emanuela Picchierini, [popoliemissione@missioitalia.it](mailto:popoliemissione@missioitalia.it);  
tel. 06 6650261 - 06 66502678; fax 06 66410314.

**Redazione e Amministrazione:** Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

**Abbonamenti:** [abbonamenti@missioitalia.it](mailto:abbonamenti@missioitalia.it); tel. 06 66502632;  
fax 06 66410314.

**Hanno collaborato a questo numero:** Massimo Angeli, Valerio Bersano, Ivana Borsotto, Loredana Brigante, Franz Coriasco, Carmelo Dotolo, Stefano Femminis, Raffaele Iaria, Francesca Lancini, Beppe Magri, Paolo Manzo, Marco Pagnielo, Adalgisa Pascale, Filippo Perin, Giovanni Rocca.

**Progetto grafico e impaginazione:** Alberto Sottile

**Foto di copertina:** ALEX MCBRIDE / AFP

**Foto:** Debajyoti Chakraborty / Nurphoto / Nurphoto Via AFP, Shammi Mehra / AFP, Sudipta Das / Nurphoto / Nurphoto Via AFP, Celestino Arce / Nurphoto / Nurphoto Via AFP, Anatoli Stepanov / AFP, Paul Morigi / Getty Images North America / Getty Images Via AFP, AFP / Arif ALI, AFP / Ed Jones, Elvis Gonzalez / Pool / AFP, Marc Fernandes / Nurphoto / Nurphoto Via AFP, Ahmad Gharabli / AFP, Mohammed Huwais / AFP, Guizhou Franck / Hemis.Fr / Hemis.Fr / Hemis Via AFP, Paolo Annechini, Archivio Missio, Vincenzo Bordo, Alex Brai, Lucio Brentegani, Bertilla Capra, Diego Dolci, Anne Béatrice Faye, Pablo Pedro Hernandez, Missionarie Clarisse del SS. Sacramento, Filippo Perin, Silvano Perissinotto, Paola Pieraccioni, Giovanni Rocca, Massimo Rizzi, Famiglia Semeraro, Siciliani-Gennari/CEI, SIR/Marco Calvarese, Suore Povere Bonaerensi Di San Giuseppe, Rochus Tatamai, Vimal Tirimanna.

**Abbonamento annuale:** Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00;  
Sostenitore € 50,00; Estero € 40,00.

### Modalità di abbonamento:

- Versamento sul C.C.P. 63062327 intestato a *Missio* o bonifico postale (IBAN IT 41 C 07601 03200 000063062327)
- Bonifico bancario su C/C intestato a *Missio Pontificie Opere Missionarie* presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)

### Stampa:

Graffietti Stampati - S.S. Umbro Casentinense km 4,5 - Montefiascone (VT)  
Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.

### Presidente:

S.E. Mons. Giuseppe Satriano

### Direttore:

Don Giuseppe Pizzoli

### Vice direttore:

Tommaso Galizia

### Tesoriere:

Gianni Lonardi

- **Missio – adulti e famiglie**  
(Pontificia Opera della Propagazione delle Fede)
- **Missio – ragazzi**  
(Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria)
- **Missio – consacrati**  
(Pontificia Unione Missionaria)

Segretario nazionale: Don Valerio Bersano

### Pontificia Opera di San Pietro Apostolo

Segretario nazionale: Tommaso Galizia

### Missio – giovani

Segretario nazionale: Giovanni Rocca

### Centro unitario per la formazione missionaria - CUM (Verona)

Direttore: Don Marco Testa



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana.

Chiuso in tipografia il 23/06/23

Supplemento elettronico di Popoli e Missione:  
[www.popoliemissione.it](http://www.popoliemissione.it)

### Trattamento dei dati – regolamento UE 679/2016

Il Titolare del Trattamento dei Dati è la Fondazione di Religione Missio (via Aurelia 796 – 00165 Roma): [segreteria@missioitalia.it](mailto:segreteria@missioitalia.it).  
Informativa privacy completa: [www.missioitalia.it](http://www.missioitalia.it)

## CON I MISSIONARI A SERVIZIO DEI PIÙ POVERI:

- Offerte per l'assistenza all'infanzia e alla maternità, formazione dei seminaristi, sacerdoti e catechisti, costruzione di strutture per le attività pastorali, acquisto di mezzi di trasporto.
- Offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane.

*Conto corrente postale n. 63062855 intestato a: Missio - Pontificie Opere Missionarie*

*Conto corrente bancario presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)*

### - Eredità, Lasciti e Legati

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006), è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie.

Informazioni: amministrazione (tel. 06 66502629; fax 06 66410314; E-mail: [amministrazione@missioitalia.it](mailto:amministrazione@missioitalia.it)).

# Da Lisbona destinazione missione



di **GIANNI BORSA**  
g.borsa@missioitalia.it

**U**n punto di arrivo, un punto di partenza. L'appuntamento con la Giornata mondiale della gioventù, che vedrà giungere a Lisbona giovani dai cinque continenti, è certamente la meta di un pellegrinaggio, di un percorso spirituale; al contempo non può che essere – come ogni Gmg – un nuovo momento di rilancio della personale esperienza di fede. E, necessariamente, della missione che ne deriva per ogni battezzato. Papa Francesco ha proposto ai giovani un versetto del Vangelo come tema

dell'incontro nella capitale portoghese: «Maria si alzò e andò in fretta» (Lc 1, 39). È questo il motto della XXVIII Gmg, che immediatamente richiama una dimensione dinamica, una risposta "attiva": Maria si reca – in fretta – dalla cugina Elisabetta, anch'ella in attesa di un figlio. Di fronte a una necessità, a un compito, a una chiamata, ci si rende disponibili. Senza fare conti, senza esitazioni, con totale disponibilità. Esattamente come Maria, poco tempo prima nella narrazione evangelica, aveva risposto al messaggio dell'Angelo: «Ecco la serva del Signore, si faccia di me secondo la tua parola» (Lc 1, 38).

È racchiuso in questi due passaggi della Parola uno dei grandi messaggi che la Giornata mondiale di Lisbona vuole trasmettere ai giovani: Dio chiama, il credente risponde. E diventa egli stesso testimone del Risorto.

Da quando hanno preso avvio le Gmg c'è sempre stato questo doppio movimento: il convergere da ogni dove, e il ripartire per le strade del mondo, con l'energia e la passione che il Vangelo stesso trasmette.

La Gmg è esperienza di gioia, di incontro, di vivacità giovanile. Vi nascono amicizie, vi si rafforza il senso di comunità, e quando si riprende in mano la valigia per tornare a casa, ciascuno vi lascia

un pezzo di cuore e porta con sé un bagaglio di sorrisi e di preghiera, di dialoghi, di divertimento, di cultura, e un ricco carnet di numeri telefonici e di profili *social*.

Anche per queste vie, tramite queste occasioni passa un rinnovato impegno a portare la fede nella vita di ogni giorno. Se così non fosse, se la Gmg si esaurisse in un *happening* folkloristico o in un raduno di devotissimi fedeli, se non plasmasse la vita e la fede dei partecipanti, occorrerebbe rinunciarvi. Invece ogni volta, ad ogni nuova tappa, tanti giovani accostano il Signore, vengono toccati nel profondo, sentono l'anima sollecitata da Gesù, sono richiamati alla bellezza del dono della fede. La quale, appunto, non può essere tenuta per sé, ma va necessariamente condivisa, come tutte le cose belle della vita.

Per approfondire questi temi dedichiamo, all'interno di questo numero della rivista, alcune pagine di esperienze e riflessioni. Con l'augurio più sincero da parte di *Popoli e Missione* affinché i giovani trovino pace, serenità, momenti di silenzio e preghiera, profonda esperienza spirituale a Lisbona. Maturando la voglia di ripartire per essere, a loro volta, missionari in ogni angolo del pianeta. □

# Indice



14



56



18

## EDITORIALE

- 1 \_ Da Lisbona  
destinazione  
missione  
*di Gianni Borsa*

## PRIMO PIANO

- 4 \_ Gmg in Portogallo  
Con Francesco,  
la speranza itinerante  
*di Loredana Brigante*

- 8 \_ News

## ATTUALITÀ

- 10 \_ Nel Paese più  
popoloso del mondo  
India, l'eterna lotta  
contro la povertà  
*di Francesca Lancini*

- 14 \_ Il conflitto e il negoziato  
della Chiesa  
Ucraina: vietato  
dire pace?  
*di Ilaria De Bonis*

## FOCUS

- 18 \_ Nuove e vecchie  
povertà in Corea  
Pentole, riso e "i senza  
niente" di Seul  
*di Miela Fagiolo D'Attilia*

## SCATTI DAL MONDO

- 22 \_ Il papa in Piazza  
San Pietro, le udienze  
generali e i pellegrini

*Foto SIR/Marco Calvarese*

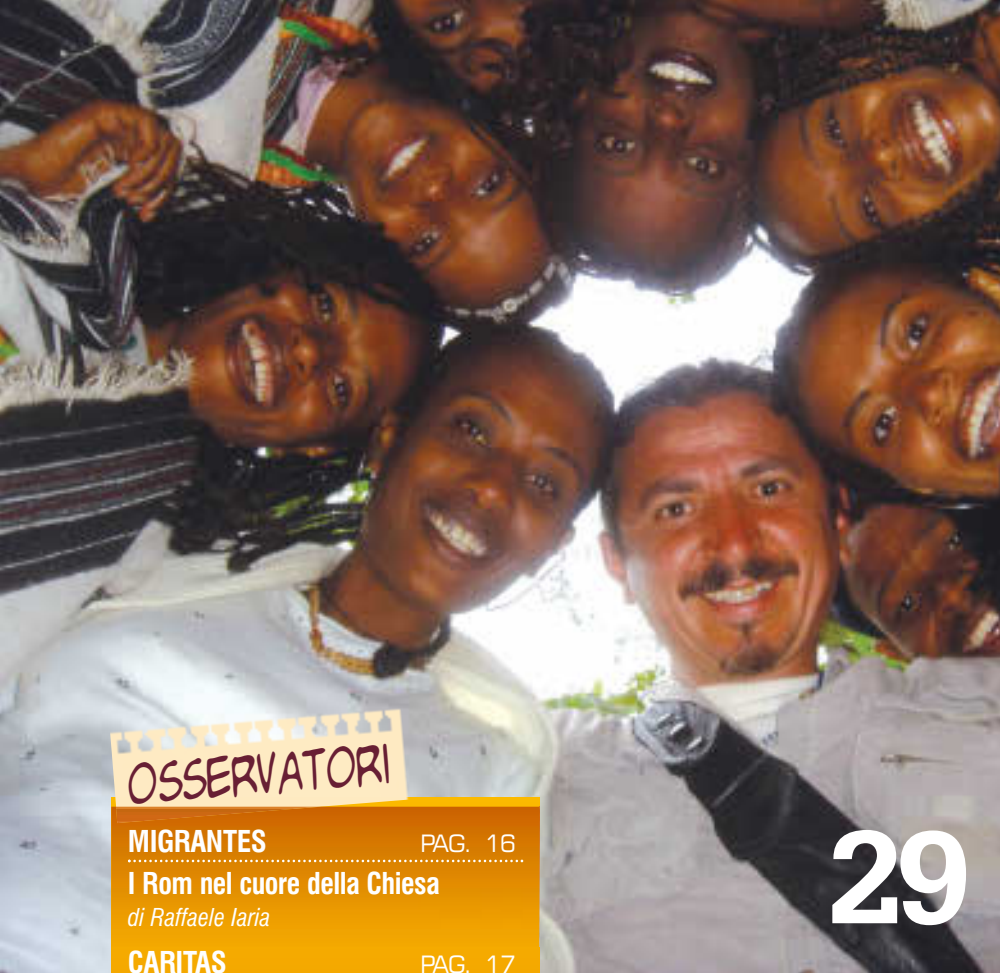
*Testo di Ilaria De Bonis*

## PANORAMA

- 26 \_ Ciad  
Sfida alla fragilità  
nella *brousse*  
*di Chiara Pellicci*

## DOSSIER

- 29 \_ Sinodo, la rivoluzione  
della Chiesa dal basso  
Meno clericalismo,  
più inclusività  
*di Miela Fagiolo D'Attilia, Paolo Annechini,  
Ilaria De Bonis, Beppe Magri*



## OSSERVATORI

**MIGRANTES** PAG. 16

**I Rom nel cuore della Chiesa**

*di Raffaele Iaria*

**CARITAS** PAG. 17

**Giovani nel cantiere della speranza**

*di don Marco Pagnello*

**AMERICA LATINA** PAG. 20

**Confine a rischio  
tra Messico e Usa**

*di Paolo Manzo*

**FOCSIV** PAG. 21

**La "nuda proprietà" della Terra**

*di Ivana Borsotto*

# 29



# 42

## VITA DI MISSIO

**56** — **Giornate di formazione e spiritualità missionaria**  
**In cammino per Assisi con "cuori ardenti"**  
*di Miela Fagiolo D'Attilia*

**58** — **Opportunità e prospettive**  
**Una nuova Convenzione per giovani in missione**  
*di Chiara Pellicci*

**60** — **Progetto POM**  
**Papua Nuova Guinea**  
**Scuole domenicali per tremila bambini**  
*di Chiara Pellicci*

**61** — **Missio Giovani**  
**In Etiopia una Chiesa antica, ricca di giovani**  
*di Giovanni Rocca*

## MISSIONARIAMENTE

**62** — **Intenzioni di preghiera**  
**Vita eucaristica, giovani in cammino**  
*di don Valerio Bersano*

**63** — **Inserto PUM**  
**Sinodalità e partecipazione: l'importanza del consenso**  
*di Carmelo Dotolo*

**42** — **Le Clarisse tra le montagne del Chiapas**  
**Suor Juanita e le famiglie della Florecilla**  
*di Massimo Angeli*

**44** — **Don Lucio Brentegani, fidei donum in Guinea Bissau**  
**Bafatà, i giovani e il sogno di partire**  
*di Miela Fagiolo D'Attilia*

**46** — **Esperienze di vita**  
**La missione? Refrain di famiglia**  
*di Chiara Pellicci*

**48** — **Posta dei missionari**  
**Etiopia, difficile normalità**  
*a cura di Chiara Pellicci*

**50** — **Beatitudini 2023**  
**Norma, cittadina americana per caso**  
*di Stefano Femminis*

**51** — **Missione Andata e ritorno**  
**Don Diego Dolci, fidei donum di Bergamo in Bolivia**  
**A scuola di accoglienza**  
*di Loredana Brigante*

## RUBRICHE

**52** — **Ciak dal mondo**  
**Retour a Seoul**  
**Povertà, matrigna dei poveri**  
*di Miela Fagiolo D'Attilia*

**54** — **Musica**  
**Marocco music**  
**Arcobaleno di strumenti**  
*di Franz Coriasco*

Don Luca Pezzotta *fidei donum* di Bergamo con i pellegrini della Costa d'Avorio.



# Con Francesco, la speranza itinerante

di **LOREDANA BRIGANTE**

*loredana.brigante@gmail.com*

**S**i incontrano finalmente dopo quattro anni il papa e i giovani: per rivivere quell'energia che, nelle varie Giornate mondiali della gioventù, ha attraversato fin dagli anni Ottanta i confini geografici e non solo.

Quella di Lisbona è la 37esima edizione, come sempre un mosaico di espressioni, colori, culture. Ma soprattutto un mix di esperienze diverse legate dallo stesso filo: l'invito del papa ad alzarsi e ad

La 37esima Giornata mondiale della gioventù unisce infiniti cammini individuali in un unico grande percorso di speranza. Una esperienza di gioia, di Vangelo e di amicizia per migliaia di ragazzi e ragazze provenienti dalle diocesi di tutto il mondo.

andare. Ciascuno secondo le sue possibilità, anche nella fretta di riprendersi le occasioni di incontro mancate. Perché, dopo Panama, il mondo è stato come sospeso.

«La pandemia ha generato slanci o

depressioni», spiega don Michele Fabretti, responsabile del Servizio nazionale italiano di Pastorale Giovanile. «Nel senso che pur con 60mila presenze e il Paese ben rappresentato, c'è un divario tra diocesi che hanno raccolto



pochissimo rispetto al passato ed altre che hanno triplicato gli sforzi. È lo specchio della vita della Chiesa nella situazione attuale: c'è chi si è lasciato andare e chi sta cercando di darsi da fare».

Tuttavia, la cosa bella degli ultimi mesi, in Italia come altrove, è stata «la capacità di mettersi in gioco, con iniziative di autofinanziamento che, riunendo attorno a un tavolo idee e persone, hanno creato legami che resteranno per sempre». Ora, però, don Michele è proiettato sul dopo. «L'au-

*Sopra:*

Recital dei giovani di Munaypata in Bolivia, per la prima messa di don Riccardo Giavanini.

*In basso:*

Gruppo di ragazzi cubani.

spicio è che siano stati costruiti percorsi di crescita, con un'attenzione educativa che abbia accompagnato i ragazzi a fare attraverso la Gmg un cammino personale». Non un viaggio turistico, quindi, ma un pellegrinaggio interiore.

### MISSIONE È CAMMINARE INSIEME

È esattamente lo spirito di *crossroads*, l'esperienza itinerante del Pime dal 27 luglio al 10 agosto per entrare in contatto con alcune realtà significative della Chiesa europea. «L'idea era quella di incrociare le strade degli altri, perché la missione si genera dall'incontro», racconta entusiasta padre Alessandro Canali, partito con 60 giovani, per lo più della diocesi di Milano, e 10 membri dell'*équipe*.

«Le nostre tappe, a parte Lisbona: Mar-



siglia, con visita alla Caritas e al Servizio Rifugiati dei Gesuiti; Barcellona (Pastorale Sociale) e Madrid, nella parte più nascosta della città, quella di una Chiesa che si impegna per i più poveri». Più o meno nello stesso periodo, un gruppo di giovani provenienti da diverse parti d'Italia ha iniziato un viaggio al contrario: anziché dirigersi verso il Portogallo, ha volato verso la Guinea Bissau per un'esperienza missionaria a Bafatà.

«Poiché la questione dei permessi è stata per molti un vincolo e un limite pesante, abbiamo creduto fosse un gesto di attenzione verso chi non poteva viaggiare con la nostra stessa facilità e libertà», dice don Giuseppe Mirandola, direttore del Centro missionario diocesano di Verona. «È stato anche il segno di una Chiesa rivolta alle Chiese più giovani. Non solo una visita, ma una condivisione con i ragazzi del posto e i *fidei donum*, per conoscere meglio il contesto, compresi i nostri progetti avviati nel 2000».

Tra i nove ragazzi anche Tommaso Cavnagnari, 32 anni, originario di Villafranca, educatore e studente universitario, da sempre impegnato in parrocchia e nell'Azione Cattolica. «Già stato a Madrid, avrei partecipato anche a questa Gmg, ma da tempo aspettavo di fare un'esperienza missionaria, per scoprire un mondo diverso dal mio». Questa, la giusta sintesi per sentirsi in comunione con tutti. «Una sensazione strana non essere a Lisbona, ma >>





Libano.  
I giovani con il  
coordinatore APECL  
Roy Jreich (al centro  
in prima fila).



altrettanto bello stare con i giovani di Bafatà. Non è come dire "ci siamo persi la festa grande"; l'abbiamo vissuta, piuttosto, a distanza, ma uniti». Tommaso ha già capito tutto: «in partenza, si sembra Maria, ma al ritorno si diventa Elisabetta». Perché, come ricorda padre Stefano Camerlengo, superiore generale dei Missionari della Consolata, «bisogna riconoscersi poveri e mendicanti nell'avvicinarsi gli uni agli altri».

### VOGLIA DI PARTECIPARE

È il messaggio della reciprocità, come quella del progetto "Giovani dalle missioni alla Gmg 2023" promosso dalla diocesi di Bergamo. «In passato, abbiamo inviato i nostri giovani in missione, ma dall'altra parte ci chiedevano di fare la stessa esperienza da noi», dice il direttore del Centro missionario, don Massimo Rizzi.

«Una cooperazione tra le Chiese di

questo tipo, di missione non solo in andata, andrebbe replicata anche per le future Gmg. Noi, a parte le difficoltà legate a visti, presa in carico e *budget*, abbiamo avuto una risposta eccezionale». Dalla Bolivia, sono arrivati in 36; dalla Costa d'Avorio in sette e, da Cuba, in 21. Dopo una tappa a Roma e ad Assisi, i gruppi «hanno avuto modo di vivere le nostre realtà, anche le più impegnative, e poi si sono uniti

## LA GRANDE OCCASIONE DELLA GMG

# A Lisbona per ringiovanire la Chiesa

«**M**aria si alzò e andò in fretta» (Lc 1,39) è il tema della Giornata Mondiale della Gioventù: la citazione biblica, consegnata ai giovani da papa Francesco, fa riferimento al racconto della Visitazione di Maria a sua cugina Elisabetta, madre di Giovanni Battista. L'episodio segue quello dell'Annunciazione, che ha accompagnato l'ultima Gmg a Panama. Dunque, il pontefice invita le nuove generazioni a proseguire nella scoperta della figura di Maria; lei, giovane donna coraggiosa e disponibile, è infatti l'esempio perfetto quando si parla di dire sì a Dio.

Nell'episodio della Visitazione, nell'azione di *alzarsi*, scorgiamo il suo essere missionaria. Il *partire in fretta* è l'atteggiamento che papa Francesco consiglia ai giovani, augurandosi che le giornate di Lisbona «siano di evangelizzazione attiva e missionaria da parte dei giovani, che riconosceranno e testimonieranno comunque la presenza del Cristo vivente».

I giovani missionari italiani, già da tempo, si preparano a vivere questi giorni così preziosi e attesi. Molti parteciperanno al grande raduno prima o dopo della partenza in missione; altri vivono esperienze di conoscenza e di servizio in prossimità dell'evento; altri ancora hanno deciso di trascorrere gli stessi giorni della Gmg in terra di missione, assistendo in collegamento ai momenti di preghiera e riflessione con i giovani del posto.

La dimensione missionaria che il papa vuole comunicare ai giovani, non solo è già intrinseca nel raduno di agosto – che rappresenterà una grande occasione di cammino fisico e spirituale, di incontro e scambio di vita ed esperienze – ma è soprattutto presente nelle catechesi che i giovani ascoltano con passione. Per coloro che già hanno vissuto la partenza, queste giornate rappresentano la grande occasione di "esercitarsi" come missionari tra i loro coetanei, testimoniando l'incontro con i popoli e le terre lontane che già hanno sperimentato sulla propria pelle.

Insomma, la svolta missionaria della Chiesa tutta, che stiamo imparando a scoprire e implementare nelle nostre comunità, passa anche e soprattutto dai giovani. Non a caso, rivolgendosi loro nell'esortazione apostolica *Christus Vivit*, il papa scrive: «Dove ci invia Gesù? Non ci sono confini, non ci sono limiti: ci manda tutti. Il Vangelo non è per alcuni, ma per tutti» (CV 177).



**Giovanni Rocca**



Veduta di Lisbona.



nei pullman ai 1.000 giovani bergamaschi».

La speranza è che «l'incontro con giovani da tutto il mondo possa accendere nei nostri la voglia di sognare», scriveva dalla diocesi ivoriana di Abengourou don Marco Giudici, prima di partire. E gli faceva eco da Cuba don Efrem Lazzaroni, missionario a Jamal-Cabacu dove la pastorale giovanile è tra le attività più importanti: «partecipare alla Gmg, per i nostri ragazzi, significa poter uscire anche solo per una volta nella vita dall'isolamento».

Dal Libano, invece, hanno fatto i conti con la crisi economica e, quindi, con i costi elevati e le formalità amministrative. Come riferisce Roy Jreich, coordinatore del Comitato nazionale dei giovani (APECL), «sono partiti in 450,



I partenti del Pime per l'esperienza Crossroads.

a fronte dei 1.500 che parteciparono a Cracovia, ma c'è stato ugualmente tanto entusiasmo». Dal 3 al 6 agosto, per esempio, 3.000 giovani si sono ritrovati in più luoghi del Paese, tra catechesi, laboratori e celebrazioni; Roy cita la messa di chiusura con il patriarca El Raii e la commemorazione dell'esplosione del porto di Beirut del 2020.

Dall'altra parte dell'Asia, «in Bangladesh, dopo essersi preparati per tre anni sui temi proposti dalla Santa Sede, hanno avuto luogo eventi serrati e strutturati, come per esempio il raduno organizzato a febbraio scorso nella diocesi di Khulna, con 500 studenti cattolici, 35 sacerdoti, 30 religiosi, suore di diverse congregazioni e un buon numero di animatori e coordinatori di gruppi giovanili».

### DAL GUATEMALA A LISBONA

Pur avendo ottenuto solo 15 visti Schengen per Lisbona, frater Bikash James Rebeiro, segretario esecutivo della Commissione nazionale per i giovani, ci ha reso la fotografia di un Paese in fermento: «celebrare la Gmg in parallelo, al di là dei problemi, è stato un modo per sentirsi una Chiesa viva».

Sulla stessa scia il Guatemala «che, con i suoi 400 pellegrini, aveva voglia non solo di condividere e rafforzare la propria fede, ma anche di mostrare al papa e al mondo la giovane Chiesa che siamo», commenta padre José Raúl Ruano, assistente nazionale della Pastorale Giovanile guatemalteca. «E poiché la Gmg non è solo un evento e una data definita, ma soprattutto un processo di attività che rafforzano il lavoro pastorale, anche chi è rimasto a casa ha potuto vivere intensamente vari momenti, in sintonia con Lisbona».

L'elenco sarebbe ancora lungo, perché il desiderio di esserci – da Napoli ad Asti, dall'Albania al Paraguay, dalle Filippine al Gabon all'Ucraina – sfiora il cuore dei giovani a tutte le latitudini. Ma il pensiero va agli assenti. A quelli che vivono mondi paralleli e capovolti. A quelli che sono più lontani da tutti e che ancora dobbiamo raggiungere. In fretta. □



Gruppo di giovani guatemaltechi.

## HONG KONG

## Nonna Wong non dimentica Tienanmen

Pechino blindata con divieto di accesso all'area di Piazza Tienanmen, il 4 giugno scorso in occasione del 34esimo anniversario delle sanguinose repressioni. Ma il messaggio di quei giorni è rimasto e riaffiora più potente oggi che l'Impero del Dragone allarga sempre più prepotentemente le sue ali sul mondo. Manifestazioni popolari hanno ricordato gli avvenimenti e i giovani cinesi uccisi nel 1989 a Taipei, Londra, New York e Berlino. A Hong Kong, dove la democrazia è una fragile scommessa, la polizia ha arrestato più di 20 persone, tra cui figure di spicco come Chan Po Ying, attivista e capo della lega dei socialdemocratici, che portava fiori candele a Viktoria Park. Insieme a lei è stata caricata sul furgone della polizia Alexandra Wong, un'attivista soprannominata "nonna Wong". Per decenni Hong Kong è stata l'unica città cinese che ha celebrato pubblicamente la memoria di Tienanmen, e questo evento popolare era il simbolo delle libertà e del pluralismo politico legate allo status di semi autonomia della città. Ma nel 2020 Pechino ha imposto alla città una legge per reprimere il dissenso, dopo enormi e talvolta violente manifestazioni a favore della democrazia. Da allora la veglia è stata vietata e i suoi organizzatori arrestati e incriminati ai sensi della legge sulla sicurezza. Ma nonna Wong non si fa intimorire: protagonista della Rivoluzione degli ombrelli del 2014, Alexandra è sempre stata molto attiva sul fronte dei diritti civili ed è "sopravvissuta" ad un lungo periodo di indottrinamento a Shaanxi, da cui è uscita più convinta di prima della sua lotta per la democrazia.

M.F.D'A.



## CILE

## BORIC SCONFITTO AL CONSIGLIO COSTITUZIONALE

In Cile le elezioni (nella prima domenica di maggio scorso) per il Consiglio Costituzionale si sono concluse con la vittoria del Partito Repubblicano. Il partito di José Antonio Kant, candidato della destra radicale che aveva perso le elezioni presidenziali del 2021, ha ottenuto oltre il 35% dei voti, e avrà 23 dei 51 consiglieri che avranno il compito di redigere una nuova costituzione per sostituire l'attuale che risale al 1980 sotto il regime militare di Augusto Pinochet. Il Consiglio eletto è composto da 50 membri, 25 uomini e 25 donne cui si aggiunge un rappresentante dei popoli indigeni. Il partito di sinistra del presidente Boric, *Unidad para Chile*, ha ottenuto il 28% dei voti e 17 consiglieri. I partiti di destra e centro destra (*Partido Republicano* e *Chile Seguro*) insieme riuniscono 34 consiglieri, che gli garantiscono una ampia autonomia nel redigere il testo che sarà sottoposto a referendum popolare il prossimo 17



dicembre. Le schede nulle e bianche hanno superato i 2,2 milioni, e questo dimostra il disinteresse dei cileni per il cambio della Costituzione, in un momento nel quale la principale preoccupazione è la sicurezza e l'economia. Il presidente Boric ha riconosciuto la sconfitta «causata dalla crisi della sicurezza e migratoria che hanno influito profondamente nell'animo dei compatrioti» e ha invitato i partiti di destra a ricercare grandi accordi per il bene della patria.

Paolo Annechini

## INFANZIA A RISCHIO

### In Palestina bimbo di due anni ucciso “per errore”

Si uccide con molta facilità e senza andare troppo per il sottile nella Cisgiordania occupata. Lo scorso primo giugno i militari israeliani hanno colpito a morte, “per errore”, un bambino di due anni che era macchina con suo padre. I soldati hanno dichiarato che il piccolo Mohammed al-Tamimi e il papà sono stati feriti durante una sparatoria e che il fuoco era stato aperto contro uomini armati che avrebbero sparato da un vicino insediamento ebraico. Il padre del bambino afferma che Mohammed era appena salito in macchina quando l'auto è stata trivellata di proiettili. Quel che è certo è che un bambino di due anni, dopo alcuni giorni di agonia, è morto in ospedale per le ferite riportate: ucciso “per errore”, si è detto. La violenza dei soldati israeliani nei Territori Palestinesi Occupati è oramai acclarata: i fucili e le armi detenuti dall'esercito vengono usati spesso come misura preventiva, senza accertarsi della reale minaccia di chi si ha di fronte. Al contrario, la popolazione palestinese della West Bank non va in giro armata e subisce ogni giorno violazioni e vessazioni di ogni tipo. Il 2022 è stato un anno particolarmente tragico per il popolo palestinese: sono 220 i palestinesi uccisi da Israele, di cui 167 in Cisgiordania. Questi dati sono stati divulgati dal ministero della Salute palestinese e riportati da *Middle East Eye*. L'escalation di violenza non farà che alzare il tono della reazione e scatenare una nuova Intifada, prevedono gli analisti. *I.D.B.*

## MEDIO ORIENTE

### In Yemen riapre il Museo nazionale di Sana'a

È stato chiuso dieci anni per colpa della guerra che ha attanagliato lo Yemen, ma finalmente il 18 maggio scorso, Giornata internazionale dei musei, ha riaperto al pubblico. È il Museo nazionale di Sana'a, capitale del Paese medio-orientale, che dal 1971 custodisce reperti archeologici e pezzi unici tra manoscritti, manufatti, statuette di diverse epoche storiche, alcuni risalenti anche a mille anni a.C. Purtroppo, però, forse sarebbe più corretto dire “custodiva” anziché “custodisce”, perché molti sono i pezzi andati perduti, saccheggiati o distrutti in questi anni di chiusura del Museo a causa del conflitto.

Tutto il patrimonio artistico e culturale dello Yemen ha risentito pesantemente della guerra durata oltre otto anni: secondo gli esperti più di un milione di pezzi antichi sono stati razzati e portati altrove, anche fuori dal Paese.

Il giornale on line *Middle East Eye* dedica un servizio fotografico alla riapertura del Museo nazionale di Sana'a: «Con oltre quattro milioni di persone sfollate a causa della guerra – si legge – poca attenzione è stata posta sulla conservazione dei manufatti storici che hanno subito furti, saccheggi e, in alcuni casi, demolizioni». Inutile dire che il settore del turismo in Yemen sia completamente azzerato, ma i visitatori alla riapertura del Museo non sono mancati: grande entusiasmo si è diffuso tra i cittadini della capitale e delle zone limitrofe che non hanno fatto mancare una loro visita a questo luogo simbolo della cultura yemenita.

*Chiara Pellicci*



## AFRICA

### CABO DELGADO ANCORA SOTTO MINACCIA

Nella provincia di Cabo Delgado, in Mozambico, il governo ha legalizzato la creazione di milizie locali sotto il controllo dell'esercito per combattere i jihadisti. Il decreto risale ad aprile di quest'anno e prevede un uso più intensivo della forza. In effetti il Nord del Paese è ancora nel mirino degli “*insurgentes*” di Al Shabab. Lo raccontano le missionarie comboniane che vivono nella regione di Nampula e lo confermano i dettagliati *report* settimanali prodotti dall'Osservatorio sul conflitto “Cabo Ligado” disponibile *on line*. Da ottobre 2017 (anno di inizio della guerra interna) a maggio del 2023, si legge, «i civili uccisi dalla violenza politica (ossia quella islamista, *ndr.*) ammontano ad oltre duemila». E nonostante il pericolo sia molto diminuito e la popolazione di Cabo Delgado sia fuggita al Sud, la guerriglia prosegue. «Movimenti di terroristi su larga scala sono stati segnalati nel distretto di Macomia, a Cabo Delgado, la scorsa settimana, mentre il ritorno dei combattenti verso il distretto di Nangade continua a causare forte allarme», si legge nelle pagine dell'Osservatorio Cabo Ligado dell'ultima settimana di maggio 2023. «Al Nord gli attacchi continuano anche se se ne parla di meno – conferma suor Anna In-sogna, comboniana – I missionari di Cabo Delgado sono andati via da lì e hanno raggiunto altre missioni più a Sud, ma restano comunque in stretto contatto con le comunità cristiane del Nord, da Palma a Mocimboa da Praia a Macomia». *Ilaria De Bonis*



# India, l'eterna lotta co

di **FRANCESCA LANCINI**  
francescalancini@gmail.com

**L**a crescita del Pil oltre il 6% e il superamento di un miliardo e 400 milioni di abitanti hanno permesso all'India di raggiungere negli ultimi mesi due *record* planetari. Ma dove sta andando veramente l'India, ormai più popolosa della Cina? Dalla capitale New Delhi, il professore di

È la più grande democrazia del globo, malgrado le disuguaglianze sociali e la politica ultranazionalista della destra indù. Sotto il governo di Narendra Modi sta toccando record demografici ed economici che raccontano di una società in espansione tra tradizioni millenarie e industrie *high tech*.



Un mercato di Calcutta.



# Contro la povertà

economia ed esperto di disuguaglianze, Himanshu, risponde netto: «La crescita demografica e del Pil devono essere analizzati sapendo che gli indiani sono in gran parte poveri e che le loro condizioni di vita sono addirittura peggiorate nell'ultimo decennio».

È quasi estate, primo pomeriggio, dall'altra parte del telefono. Un cinguettio tanto melodioso quanto imponente si unisce alla nostra conversazione. Sembra

ricordarci che nell'immensa federazione, composta da 28 Stati, e persino nelle sue megalopoli, uomo e natura sono chiamati alla migliore delle convivenze in epoca di crisi climatica, uno degli argomenti che affronteremo.

Il professore della *Jawaharlal Nehru University* ricorda che a partire dal 1991 le politiche economiche di liberalizzazione, privatizzazione e globalizzazione, «non hanno aiutato i poveri,

ma favorito soprattutto le *corporation*, le grandi forze del mercato indiane e straniera concentrate sui profitti privati». Secondo Himanshu, tutti i governi avrebbero dovuto supportare l'agricoltura che impiega ancora il maggior numero di individui, e fornire incentivi alle piccole e medie imprese per creare nuovi posti di lavoro. Si sarebbe dovuto investire in sanità e istruzione primaria, perché «abbiamo bisogno di più medici, infermieri, insegnanti» ma anche nel settore manifatturiero.

## IMPRENDITORIA E LAVORO NERO

I problemi dell'India sono sistemici, ricorda Diego Maiorano che insegna Storia contemporanea dell'India all'Università di Napoli l'Orientale. Da decenni o addirittura dall'indipendenza dai britannici non si affrontano questioni fondamentali per lo sviluppo. Si rischia di restare impantanati in «isole di California in un mare di Africa Subsahariana» dice il docente citando il premio Nobel per l'economia Amartya Sen.

Maiorano spiega: «Il Pil cresce, ma permangono due problemi. Il primo riguarda la crescita che si concentra al vertice della scala socioeconomica e quindi 'non sgocciola' – come dicevano i neoliberalisti – sugli strati più indigenti della popolazione. Il secondo, legato al primo, è la disoccupazione: l'economia indiana non riesce a creare posti di lavoro. Grazie alla crescita in valore >>



Senzatetto a Jalandhar.

assoluto l'India può per esempio comprare armamenti, ma resta per PIL pro capite uno dei Paesi più poveri al mondo».

Un'altra enorme questione falsa i dati e la percezione dell'India. Il Pil è calcolato sull'economia formale, quella regolamentata che occupa circa il 10% della forza lavoro, ma del restante 90% di economia informale, precaria, a paga giornaliera, senza diritti e tutele, non sappiamo quasi nulla. Aggiunge l'esperto dell'Oriente di Napoli: «Non esistono contratti, garanzie, sistemi di rendicontazione e di lanci delle micro e macro imprese. A beneficiare mag-

giormente della crescita sono – oltre all'1% di ricchissimi – persone di madrelingua inglese, di casta alta, benestanti che abitano nelle grandi città come Delhi, Mumbai, Bangalore, Hyderabad, Chennai, e lavorano in settori formali come quello informatico, bancario, assicurativo, della pubblica amministrazione, delle compagnie aeree e delle grandi aziende private». Eppure nel Paese più popoloso al mondo milioni di giovani stanno per entrare nel mercato del lavoro. Come faranno a trovarlo, se un rapporto del 2018 – fatto cestinare dal governo di Narendra Modi, in carica dal 2014 – calcolava

che il tasso di disoccupazione era il più alto degli ultimi 45 anni? «Questo è il problema – conferma il professore Himanshu -. Una moltitudine di ragazzi e ragazze resteranno disoccupati se non si comprende che più lavoro significa innalzamento della domanda e crescita dell'economia».

### SACCHE DI POVERTÀ E NUOVE ÉLITE

Maiorano, che è anche ricercatore presso l'Istituto Affari internazionali, è preoccupato: «Nella fase unica e irripetibile del cosiddetto 'dividendo demografico' la percentuale di popolazione in età lavorativa (tra i 15 e i 64 anni) cresce molto ed è accompagnata da una brusca accelerazione del Pil. Lo abbiamo visto in Europa nel secondo dopoguerra e in Cina più di recente. Queste economie in via di sviluppo sono entrate fra i Paesi con un'ampia classe media e hanno abbandonato definitivamente le sacche di povertà. Se però tutti o molti di questi nuovi potenziali lavoratori restano inoccupati o sotto-occupati, il dividendo demografico può trasformarsi in un incubo demografico dove l'economia non cresce, ma sale il risentimento, dilaga la miseria».



Bambini alla ricerca d'acqua lungo un fiume in secca vicino Calcutta.

Diverse multinazionali, da Apple ad Amazon, stanno spostando parte delle loro produzioni dalla Cina all'India a causa delle tensioni geopolitiche scaturite da pandemia, invasione russa e guerra in Ucraina, volontà di annessione di Taiwan da parte di Pechino, a cui si oppongono le democrazie asiatiche e occidentali. «L'India – commenta Majorano – sta beneficiando delle rilocalizzazioni, ma si ritrova con una delle forze lavoro meno formate del pianeta. Il *Financial Times* ha denunciato che nella fabbrica Apple del Tamil Nadu si è registrata una percentuale di errori del 50% sui pezzi prodotti. In Cina era dello 0,02%».

La tragedia dell'India, la più grande democrazia del globo, seppure incrinata dalle politiche dell'ultranazionalista della destra indù Narendra Modi e dalla corruzione dei precedenti governi, è che non si è mai investito in istruzione primaria e sanità. Dagli anni Cinquanta l'assenza e la carenza di educazione portano gli operai a sbagliare, ma anche i *deficit* cognitivi e fisici di cui soffrono per la malnutrizione cronica. È vero, come dicono alcuni analisti, che in India non manca il cibo ma il reddito per comprarlo. Tuttavia, una dieta

basata quasi solamente su riso e altri pochi alimenti non permette ai bambini di crescere, svilupparsi, diventare adulti sani. In India la malnutrizione resta la prima causa di morte per i piccoli sotto i cinque anni e il principale fattore di rischio in tutte le fasce di età. Il diritto alla salute non è stato ancora inserito nella Costituzione tra i diritti fondamentali, e quello all'istruzione è stato dichiarato tale solamente nel 2009.

### DIRITTI CIVILI E CRISI CLIMATICA

Su questi due pilastri si basa la rivalità con la Cina che, sebbene a spese delle libertà individuali, ha fatto uscire milioni di persone dalla povertà investendo proprio in sanità e istruzione. L'India è al centro delle strategie sull'Indo-Pacifico delle democrazie occidentali e dei loro alleati asiatici in funzione anti cinese. Ma la *partnership* non dovrebbe basarsi solo sul connubio tra economia e sicurezza, cioè collaborazioni in Intelligenza Artificiale, semiconduttori, altissima tecnologia a uso militare e civile.

«Quando le multinazionali arrivano in India – continua Himanshu – non creano i posti di lavoro che la nostra economia richiede, ma puntano alle esportazioni. Il 99% degli indiani non

può comprare un telefono Apple».

L'India è uno dei Paesi più colpiti dalla crisi climatica. Si alternano periodi di siccità e alluvioni sempre più estreme. Nel 2021, anno difficilissimo anche per i morti e i nuovi poveri causati da pandemia e *lockdown*, cinque milioni di indiani sono stati sfollati da questi eventi, un numero pari a quello di una guerra. «Finalmente in India abbiamo cominciato a discuterne e si sta investendo nelle energie rinnovabili, altro settore che può creare nuovi posti di lavoro» conclude il professor Himanshu.

Colossi aziendali, Stati democratici, rispettive diplomazie, membri della diaspora (alcuni a capo delle *Big Tech* Usa) sarebbero miopi se si soffermassero sugli obiettivi del profitto e del contenimento di Pechino. Potrebbero, invece, contribuire anche allo sviluppo dell'India, puntando per esempio sulla formazione dei lavoratori e sul rafforzamento della sua impalcatura democratica, minata da disuguaglianze, burocrazia pachimica, infrastrutture insufficienti. Si dovrebbe evitare di nutrire e favorire una nuova autocrazia guidata da un regime élitario ricchissimo dove al popolo manca tutto. □





# Ucraina: vietato dire pace?

di **ILARIA DE BONIS**  
*i.debonis@missioitalia.it*

«**N**on riesco a parlare con i sacerdoti cattolici allontanati dalle zone occupate dai russi e ora prigionieri. Non sono riuscito a dare acqua e cibo ai cittadini assediati di Mariupol, ridotti a dissetarsi con l'acqua dei termosifoni. Non sono riuscito a salvare i bambini, scomparsi oltreconfine sebbene protetti dagli aiuti umanitari». Monsignor Visvaldas Kubolkas, nunzio apostolico in Ucraina, ammette tutta la sua impotenza. In-

Mentre procede la missione diplomatica del cardinal Matteo Zuppi per avviare un negoziato di pace in Ucraina, missionari e sacerdoti ci raccontano perché la guerra è sempre una sconfitta. Persino quando si vince.

tervenuto in collegamento da Kiev al convegno del Movimento europeo di Azione non violenta presso la Pontificia Università Antoniana di Roma, il presule chiede di rivolgersi a Dio perché l'azione dell'uomo in Ucraina è fallita. O quantomeno, finora non è bastata.

Dal 24 febbraio 2022 ai primi di maggio del 2023 sarebbero morti in Ucraina 478 bambini. Oltre 960 sarebbero invece i feriti, alcuni dei quali gravemente. I numeri sono stati forniti dal procuratore generale ucraino. Sono invece 19mila e 514 i bambini ucraini





Una donna nella sua casa distrutta dai bombardamenti russi a Borodianka.

deportati illegalmente in Russia secondo il ministero della Reintegrazione ucraino. E se parlare troppo di processo di pace tra russi e ucraini genera purtroppo un senso di disagio (perché erroneamente si interpreta la richiesta di pace come uno schierarsi dalla parte russa), la missione "quasi impossibile" del cardinale Matteo Zuppi, presidente della Cei, apre un varco di speranza vera.

«Siamo in un momento in cui la pace non ha nulla di retorico – ha detto Zuppi -. Abbiamo urgenza di una via di pace». La necessità di arrivare ad un

compromesso tra militari del Cremlino ed esercito agli ordini del presidente ucraino Volodymyr Zelensky, genera nella Chiesa italiana «un'ansia di successo». Zelensky ha proposto di tenere a luglio un vertice internazionale che ha chiamato "summit della formula della pace": «il vertice di tutti coloro che sostengono l'onestà e sono determinati a porre fine a questa guerra – ha dichiarato – Vi invito a unirvi agli sforzi comuni».

Lo scorso 14 maggio il *leader* di Kiev ha incontrato Sergio Mattarella al Quirinale, il *premier* Giorgia Meloni a pa-

lazzo Chigi e infine il papa. Un vertice di 40 minuti in Vaticano, quest'ultimo, durante il quale Zelensky ha sostanzialmente rifiutato le proposte del pontefice.

### POSIZIONI INCONCILIABILI

«Rispetto il papa, ma il piano di pace deve essere ucraino», ha raccontato ai giornalisti delle agenzie, uscendo dall'udienza. La sostanza è che sia la Russia che l'Ucraina questa guerra vogliono vincerla: ossia, Putin vuole procedere con l'occupazione di tutto il Donbass, e Zelensky non demorde dall'intenzione di liberare con le armi tutto l'Est, compresa la Crimea. Posizioni inconciliabili. La mediazione della Cina è l'unica apprezzata da Mosca: ma Pechino chiede che i Paesi occidentali riconoscano alla Russia il controllo delle quattro regioni del Donbass occupate lo scorso anno: Lugansk, Donetsk, Cherson e Zaporizhzhia. Questa, dunque, la situazione sul campo, territori occupati alla mano. La mediazione della Chiesa italiana per la pace va ben oltre la richiesta di mettere o togliere delle bandierine dai territori massacrati dell'Ucraina: è una richiesta di educazione alla mondialità, di ricomposizione del conflitto, di ragionevolezza umanitaria. «Parlare di pace – dice Zuppi – non significa evitare di schierarsi o non riconoscere le responsabilità» della Russia. Significa aprirsi alla possibilità di incoraggiare i contendenti a fare un passo indietro (o uno avanti). Viviamo «in un tempo emozionale e soggettivo che rivela e accentua processi di deculturazione – afferma il cardinale -: tutto diventa fluido, anche quello che ieri sarebbe stato impensabile. Cadono saldi riferimenti, mentre ci si esalta (e poi ci si deprime) nella drammatica vertigine della soggettività dell'io». Come questo pensiero elevato, che mira al su- >>



OSSERVATORIO

## MIGRANTES

di Raffaele Iaria

## I ROM NEL CUORE DELLA CHIESA

**E**siste da 40 anni il campo rom a Scampia e per la prima volta, lo scorso Giovedì Santo, l'arcivescovo di Napoli, monsignor Mimmo Battaglia, ha voluto presiedere la liturgia della Lavanda dei piedi proprio lì dove vivono, o meglio sopravvivono, qualche centinaio di persone. Un evento unico e significativo nella storia di questo accampamento la scelta di celebrare la messa in *Coena Domini* «non solo per celebrare simbolicamente un rito religioso, ma per cogliere un grido di aiuto che sale da questa realtà». Per il presule la città «deve vedere questi fratelli e sorelle che hanno diritto di esistere, di essere riconosciuti: alzate gli occhi, vi prego, quello che vedete è disumano». «La genesi di questo evento è stata la visita dell'arcivescovo alla Rettoria della Speranza, dopo un giro tra le realtà limitrofe, tra cui il campo rom – ha detto padre Eraldo Cacchione, responsabile della pastorale dei Rom della Provincia euro mediterranea dei Gesuiti e si è trovato ad attraversare le distese di spazzatura, ha detto: mi è venuta una idea, celebrerò qui la Lavanda dei piedi in modo da mostrare la situazione penosa del contesto». I Rom e i Sinti sono da sempre nel cuore e nelle preoccupazioni della Chiesa. Pastoralmente sono seguiti dalla Migrantes sin dalla sua fondazione. Il primo pontefice che li incontrò fu, nel 1965, papa Paolo VI, oggi santo. E li volle incontrare durante un loro raduno a Pomezia. In quell'occasione disse: «Voi nella Chiesa non siete ai margini, ma, sotto certi aspetti, voi siete al centro, voi siete nel cuore. Voi siete nel cuore della Chiesa!». Stesse parole pronunciate poi anche dai suoi successori. L'ultimo, nel 2019, papa Francesco in Vaticano. Il papa non manca occasione per incontrarli in tutti i suoi viaggi.



peramento del conflitto come forma di risoluzione delle controversie, possa tradursi in un piano reale di pace, da presentare ai due Paesi in guerra, per ora non è dato saperlo. Ma sappiamo che è necessario. E abbiamo provato a capire cosa pensino i nostri missionari di questa guerra, e della difficoltà di nominare la parola "pace".

### COMBATTERE È SEMPRE UNA SCONFITTA

Ne parlano sia coloro che vivono e soffrono in Ucraina, che quanti da anni operano nelle terre africane, dove le guerre sono di casa. Combattere è sempre una sconfitta, anche quando sembra che i militari riportino delle vittorie sul campo, dicono tutti. Questo lo sanno molto bene i missionari rimasti in Ucraina, come don Moreno Cattelan, della Piccola Opera della Divina Provvidenza di don Orione a Leopoli. «La guerra, anche questa guerra, resta un'inutile strage – ha

detto intervistato dal quotidiano "La Difesa del Popolo" – Papa Francesco nei suoi numerosi interventi la definisce "una guerra insensata". E ci ricorda quelle che sono le conseguenze di ogni guerra: non la vittoria di una o dell'altra fazione, direttamente coinvolte, ma una sconfitta per l'intera umanità». Dice don Moreno che la «sconfitta l'abbiamo percepita fin dai primi giorni del conflitto e soprattutto da quando abbiamo constatato che ogni tentativo di mediazione, a vari livelli, è risultato vano, se non controproducente. Giorno dopo giorno la nostra gente vive questo disagio che deriva non solo dal conflitto esteriore, quello visibile quotidianamente e combattuto nelle trincee del Donbass, o dalla sensazione che si prova dopo il suono delle sirene che annunciano un imminente bombardamento, ma quel sentimento di rivalsa, di animosità, che spesso sfocia nell'odio, annidato nel cuore e nella coscienza della popolazione».



Medico volontario soccorre un soldato ucraino nelle vicinanze di Bakhmut.

Ma c'è di più: la guerra è guerra e andrebbe eliminata dal repertorio delle possibili modalità con le quali si affrontano le controversie, persino per chi intende solo difendersi. Monsignor Luigi Bettazzi, 99 anni, vescovo che fu testimone della crisi missilistica di Cuba afferma: «Secondo me la follia – come la chiama il papa – è la guerra di attacco, ma anche quella di difesa. L'unica difesa vera è sulla base della non violenza e oggi nessuno la porta più avanti. Tutti pensano che all'occupazione si risponda con la guerra. E allora cosa fare? Si va controcorrente e amen». Persino quando tutto sembra perduto.

«Sono di ritorno dall'Est Europa, ancora una volta dopo essere stato non lontano dal confine con l'Ucraina- ci scrive un focolarino di ritorno da una missione di viaggio in Ucraina – Le testimonianze raccolte sono il tesoro più prezioso: Dio è presente proprio là dove il dolore è immenso e le sofferenze indescrivibili».

E prosegue: «da alcune persone della nostra comunità di Kiev ho saputo che ogni giorno, nei vari ospedali della capitale, vengono amputati gli arti di più di cento persone». E allora, dice: «Sono tornato in Italia con un amore ancora più grande e deciso, sia verso questo popolo "martoriato" sia nei confronti di chiunque si trovi a vivere altrettante situazioni di sofferenza e impotenza».

## NESSUNA VOLONTÀ DI FERMARE IL CONFLITTO

Con noi, padre Daniele Moschetti, comboniano a Castel Volturno, in Campania, ma per anni nel martoriato Sud Sudan, sviscera il tema bellico cercando di fornire spunti di riflessione, mentre avanza l'iniziativa diplomatica della Chiesa cattolica.

«C'è una *escalation* continua della guerra in Ucraina, cresce la follia dell'umanità nel trascinare tutti in una guerra devastante, che non riguarda più solo l'Europa ma il mondo. I mercenari russi hanno preso gran parte della scena mondiale e stanno alimentando vari conflitti, compreso quello in Sudan». Padre Daniele, che ha vissuto molti anni in Africa conosce bene le dinamiche di conflitto africano, strettamente collegate ai finanziamenti di potenze straniere. «Quel che più sconvolge – dice – è che non c'è un dialogo aperto, una volontà di fermare il conflitto ucraino».

A inizio 2023 in totale, secondo le stime riportate dalla Agenzia *Reuters* sarebbero oltre 350.000 i soldati russi e ucraini morti in guerra; i morti tra i civili ammonterebbero ad oltre settemila. Eppure «Macron ha detto che non è ancora arrivato il momento per un dialogo diplomatico. Per le armi però c'è sempre tempo! – osserva ancora Moschetti – questo è il dramma della diplomazia: il papa purtroppo è molto isolato, e i tentativi di pace sono messi nell'angolo». □



OSSERVATORIO

CARITAS

di don Marco Pagnello\*

## GIOVANI NEL CANTIERE DELLA SPERANZA

«**E**ssere qui ti fa capire il vero valore delle cose. Quando sei in mezzo al fango, tra persone che hanno perso tutto, capisci quello che ha senso. Tra così tanta melma, ci siamo sentiti anche noi sommersi, ma vedere tante persone e volontari che si donano agli altri ci ha dato la forza di dare il nostro contributo con testa, mani e cuore, senza paura di sporcarci di fango». È la testimonianza di cinque giovani che, dopo l'alluvione che ha colpito in particolare l'Emilia Romagna, sono partiti da Roma per fare la loro parte insieme a tanti altri volontari attivi sul posto. Angela, Federica, El Mehdi, Mariano e Ousmane sono i cinque ragazzi che hanno aderito al progetto di Caritas Italiana "Mi sta a cuore – Curare il presente per sognare il futuro". Provenienti da diverse parti di Italia, hanno tra i 23 e i 26 anni e stanno dedicando un anno della loro vita a servizio degli altri facendo anche esperienza di vita comunitaria. Caritas Italiana ha sempre avuto particolare attenzione per i giovani, con la promozione del Servizio civile e dell'Anno di volontariato sociale e, negli ultimi anni, la nascita di *youngCaritas* coordinate da un'équipe nazionale, un Protocollo di Intesa tra Caritas Italiana e ministero dell'Istruzione per valorizzare il volontariato e la solidarietà sociale e il lancio del progetto "Mi sta a cuore". L'obiettivo è di puntare sul protagonismo e la creatività dei giovani, per aprire degli spazi e ad attivare dei processi che permettano ai giovani di giocare in quanto soggetti attivi, capaci di intercettare le domande della realtà che li circonda, di interpretarle e di costruire le possibili risposte, scegliendo di agire anche in ambiti e contesti inediti, sperimentando nuove vie e strumenti.

Cantieri di speranza, piccoli tasselli per costruire altri modi di intendere l'economia e il progresso, per combattere la cultura dello scarto, per dare voce a chi non ne ha, per proporre nuovi stili di vita attivando processi di cambiamento.

\*Direttore di Caritas italiana



# Pentole, riso e “i senza nien

di **MIELA FAGIOLO  
D'ATTILIA**

*m.fagiolo@missioitalia.it*

«**Q**ui tutto sta cambiando molto velocemente, la Corea che ho visto al mio arrivo nel 1990, non esiste più, è un'altra nazione, è quasi irriconoscibile». Così padre Vincenzo Bordo degli Oblati di Maria Immacolata dice da Seul, in quella che da 33 anni è diventata la sua città e dove in tanti lo conoscono per il suo lavoro in favore degli emarginati: dalla mensa per i poveri alle case di accoglienza per ragazzi di strada, dall'accompagnamento di ma-

Paese poverissimo dopo la fine della Seconda guerra mondiale, la Corea del Sud è oggi all'avanguardia sul piano tecnologico, economico e sociale.

In un mondo segnato da profonde contraddizioni in cui giovani e anziani restano ai margini, come racconta don Vincenzo Bordo dalla capitale.

lati e persone sole all'assistenza agli anziani. Un mondo di persone in difficoltà che vive all'ombra di una delle città più tecnologiche, ricche e avveniristiche d'Asia: la capitale-icona di una delle 10 nazioni più industrializzate del pianeta. Bordo è un ragazzo coi ca-

PELLI GRIGI, classe 1957 e un sorriso contagioso; racconta l'incredibile «sviluppo economico di questi decenni, accompagnato da molti cambiamenti sociali. Quello che si nota di meno ma che incide di più è il cambio culturale: in positivo quando si osserva l'affermarsi

PADRE VINCENZO BORDO

## CHEF PER AMORE

33 anni in Corea  
tra pentole, riso, una bicicletta  
e... "i senza niente"



della 'cultura K': canzoni, film, cibo, un benessere diffuso. Ma anche in negativo se ci soffermiamo su altri dati: la Corea del Sud è il Paese con il più alto numero di suicidi, con il più basso tasso di natalità; c'è un alto indice di divorzi (circa il 30%), un invecchiamento della popolazione molto veloce, con anziani spesso soli e in condizioni di marginalità. Ma quello che si nota di più è il passaggio dalla 'cultura del 'noi' a quella dell' "io".

# te" di Seul

Padre Vincenzo ricorda i valori che lo hanno fatto innamorare di questa gente: la capacità di sacrificarsi per la comunità, per la nazione, la devozione e l'anima religiosa popolare «grandi valori che oggi non ci sono più. Quando sono arrivato c'era un senso di appartenenza molto forte, tutti si impegnavano e si sacrificavano per il bene della comunità. Ora quello che conta è solo la felicità, la realizzazione personale. La società coreana sta diventando sempre più individualista, chiusa in se stessa, poco attenta allo sviluppo comune».

La vita nella parte Sud della Penisola coreana è molto diversa da quella oltre

*A fianco:*

L'ultimo libro di don Vincenzo Bordo i cui profitti andranno a sostegno delle sue opere.

*In basso:*

Don Vincenzo Bordo, da 33 anni a Seul, nella mensa per i poveri.

il confine del famoso 38esimo Parallelo, ovvero dalla Corea del Nord del dittatore Kim Jong-Un e del suo regime comunista. Dopo la sconfitta del Giappone nella Seconda guerra mondiale nel 1945, il Paese asiatico è stato diviso in una zona di influenza statunitense (Repubblica di Corea con capitale Seul) e una di matrice filosovietica (Repubblica Popolare Democratica di Corea con la sede del governo a Pyongyang). Da allora, famiglie separate da un confine di convenzione hanno vissuto in due culture parallele e diversissime che hanno plasmato stili di vita, sistemi politici, economici e sociali lontani tra loro: capitalista, occidentale, democratico al Sud; stalinista, totalitario e con il primato di investimenti sulle armi al Nord. Dopo gli scontri della guerra di Corea del 1950 fu firmato un armistizio, ma non fu ufficializzato



la pace. Una larga fascia al confine tra i due Stati è rimasta militarizzata e minata per tre chilometri di profondità a Nord. Malgrado tutto però i rapporti tra le parti sono rimasti altalenanti, con momenti di riavvicinamento e allarmi aerei a Seul per i missili lanciati da Pyongyang. Ma ormai pochi ricordano la divisione avvenuta quasi 70 anni fa «la gente ha altro di cui occuparsi, ha dimenticato -spiega Bordo-. La Corea del Nord lancia molti missili, si sentono risuonare le sirene, bisogna rifugiarsi negli scantinati e nei rifugi. Ma la gente sa che se ci fosse una esplosione nucleare dal Paese vicino, questo sarebbe il primo ad essere >>





OSSERVATORIO

AMERICA  
LATINA

di Paolo Manzo

CONFINE A RISCHIO  
TRA MESSICO E USA

**E**liminato negli Stati Uniti il Titolo 42, il regolamento introdotto a inizio pandemia e mantenuto fino al 12 maggio scorso per espellere oltre 2,8 milioni di migranti con la motivazione del Covid, si sperava che le cose cambiassero al confine Sud con il Messico. Invece, dal 12 maggio, Washington sta usando un altro regolamento, il Titolo 8, per espellere chi entra senza documenti con una particolarità: per la prima volta il Messico ha accettato di ricevere mille migranti espulsi al giorno non messicani, provenienti da Venezuela, Cuba, Nicaragua ed Haiti. Se negli Stati Uniti le espulsioni dunque continuano, in Messico l'Istituto Nazionale di Migrazione, l'INM, ha reso noto che dalla data di stop del Titolo 42 ha bloccato il rilascio di permessi migratori per il transito in Messico e, pertanto, è vietato il passaggio di qualsiasi straniero sospettato di essere un clandestino. Il nuovo regolamento del Paese del tequila è volto chiaramente ad impedire la creazione di carovane con migliaia di migranti come quelle viste negli ultimi anni: gli immigrati non in regola potranno essere espulsi «immediatamente, via terra o via aerea» dal Messico, ha detto il ministro degli Esteri, Marcelo Ebrard. Se a questo si aggiunge la chiusura di 33 Centri di rifugio per migranti che ospitavano migliaia di persone in strutture fatiscenti (per non dire peggio) come quella che si è incendiata a Ciudad Juárez uccidendo 40 migranti alla fine del marzo scorso, il quadro è davvero preoccupante. Le città di confine del Messico sono diventate intatti pericolose sale d'attesa per i richiedenti asilo ed il controllo dell'immigrazione è ormai militarizzato. Non a caso la detenzione dei migranti nel 2022 ha raggiunto la cifra record di 444.339 e, quest'anno in Messico, se continuerà il trend dei primi cinque mesi, a fine 2023 saranno diventati almeno un milione.



Il bus utilizzato da padre Bordo e i suoi collaboratori per raggiungere i ragazzi in difficoltà nelle strade di Seul.

cancellato. Anche il fatto che l'armistizio post bellico tra le due Coree non sia mai stato completato da una dichiarazione di pace, non interessa a nessuno. Mentre stiamo parlando, qui la gente passeggia, le strade sono piene di ragazzi che parlano al cellulare e ascoltano musica».

Nella Corea della Samsung si vive secondo canoni di vita occidentali e i ragazzi sono figli della modernità, di una cultura globalizzata che va al di là degli Stati e dei continenti. E in quello che era un Paese giovane, la natalità adesso è scesa a picco, e la popolazione sta invecchiando a ritmo dell'Italia.

«Ora i ragazzi sono individualisti, capitalisti, consumisti – continua padre Vincenzo-. I giovani che si sposano non vogliono avere figli, la popolazione sta invecchiando a ritmo dell'Italia. Vivono a ritmi veloci, la civiltà contemporanea è articolata, complessa, senza tregua. Chi non regge il ritmo resta fuori: ragazzi di strada anziani soli, persone sole, emarginate. Sono le nuove povertà di un mondo ricco». Le conosce bene queste realtà padre Vincenzo che ha messo in piedi un *network* di assistenza con sei case per *homeless*, una mensa che offre quotidianamente circa 500 pasti a persone che nel 70% dei





casi mangiano una sola volta al giorno, come racconta Bordo nel suo libro "Chef per amore" (Edizioni CVS) appena pubblicato. Poi c'è la "Casa di Anna", una Onlus che accoglie di senzatetto ed emarginati,

anziani soli e ragazzi di strada. Padre Vincenzo spiega che «molti matrimoni finiscono in divorzi e i figli vengono affidati al padre che spesso fa fatica a gestire i figli da solo (vedi rubrica Ciak dal mondo, pag.52). Quando si risposa e ha figli con la nuova moglie, questa si occupa dei suoi bambini e trascura gli altri. La maggior parte dei ragazzi finiscono in strada per violenze familiari. Facciamo molta terapia psicologica, programmi di recupero e aiutarli a prendere un diploma per poter lavorare e inserirsi nella società. Il problema è aiutarli a recuperare fiducia nel mondo degli adulti. Abbiamo una *equipe* itinerante su un autobus, non aspettiamo che bussino alla nostra porta, andiamo noi a trovarli».



OSSERVATORIO

FOCSIV

di Ivana Borsotto\*

## LA "NUDA PROPRIETÀ" DELLA TERRA

Per quasi 300mila anni l'umanità ha subito i "capricci" della natura. I nostri antenati non erano i proprietari della Terra ne disponevano, per così dire, la "nuda proprietà": utilizzavano parzialmente le risorse, ma non potevano modificare il procedere della natura scandito giorno per giorno. Da quasi due secoli la scienza e la tecnologia hanno modificato questo rapporto millenario. Nell'Antropocene, l'era attuale, è l'uomo protagonista dei cambiamenti del corso naturale del nostro pianeta. Siamo i responsabili della scomparsa delle foreste, dei fiumi e dei mari inquinati, della perdita di specie animali e vegetali, della sparizione di interi popoli indigeni e del riscaldamento globale. Le scoperte scientifiche e tecnologiche in questi due secoli hanno consentito all'umanità di crescere come numero di abitanti, ma hanno significato anche benessere e un'aspettativa di vita più lunga per milioni di persone.

Oggi sono gli stessi scienziati che ci intimano di fermarci, perché è vicino il punto di non ritorno per la sopravvivenza della Terra e dei suoi abitanti. Le conseguenze, solo nel nostro Paese, sono l'aumento della frequenza e dell'intensità di eventi estremi, ben 73 dall'inizio di quest'anno.

Entro la fine del secolo, secondo i recenti dati, due miliardi di persone, il 22% della popolazione mondiale, vivrà in luoghi con temperature in crescita oltre la soglia del "calore pericoloso", se non si rispetterà il limite di +1,5° fissato nel 2015 dall'Accordo di Parigi. Non solo il clima, ma anche le guerre, le disuguaglianze, le carestie, la fame, la malnutrizione sono le cause e gli effetti della sofferenza di milioni di persone e del dissesto del corso naturale del nostro pianeta.

È necessario un nuovo paradigma, un nuovo modo di pensare, una nuova organizzazione del modo di produrre per distribuire le risorse a tutti gli abitanti della Terra. È questa il tempo e la direzione del nostro lavoro.

\*Presidente FOCSIV – Volontari nel mondo

### SUOR ADRIANA BRICCHI

## Missionaria della prima ora

91 anni e non sentirli: suor Adriana Bricchi, di passaggio in Italia, racconta la povertà dei primi anni nella Seul distrutta dalla Seconda guerra mondiale.

«Quando sono arrivata a Seul c'erano solo la stazione e la cattedrale, tutto il resto era stato distrutto dalla guerra. Era il 1957, intorno c'era solo tanta povertà» racconta suor Adriana Bricchi Figlia di Maria Ausiliatrice, oggi 91 anni, 60 dei quali trascorsi in Corea. Di quei tempi da pioniera, ricorda il disagio, il freddo, le prime bambine accolte nella casa di Gwangju per dare loro una istruzione che andasse oltre l'alfabetizzazione di base, e aprisse spiragli per un futuro migliore. «Oltre allo studio, davamo ai bambini pane e latte che andavamo a prendere nei campi militari americani che erano ancora presenti nel Paese.



Tra quei bambini, alcuni sono diventati preti, altre suore, ed è stata per me una bellissima esperienza». Oggi la Corea del Sud è uno dei Paesi asiatici con la maggiore percentuale di cattolici: «Negli anni Sessanta si potevano contare 500/600 cattolici. Nonostante il cattolicesimo fosse entrato in Corea nel 1700, dopo l'espulsione dei cattolici, è tornato nel 1800 con missionari americani, italiani, francesi che hanno fatto un lavoro intenso».

M.FD'A.



# San Pietro, le udienze generali

Foto SIR/MARCO CALVARESE

Testo di ILARIA DE BONIS

i.debonis@missioitalia.it

**Dalla partecipazione massiccia alle udienze generali del mercoledì al “tutto esaurito” degli Angelus in piazza: folle di pellegrini provenienti da ogni angolo del pianeta da dieci anni a questa parte seguono senza sosta un pontefice molto amato.**

**N**e è passata di acqua sotto i ponti da quella prima udienza generale di mercoledì 14 marzo in San Pietro per il neo-eletto pontefice della post-modernità: correva l'anno 2013 e in piazza era irrefrenabile la curiosità per il nuovo papa. Altrettanto tempo è trascorso dal primo Angelus domenicale di Bergoglio: il più gremito di sempre. Papa Francesco salutava così la folla: «Rivolgo un cordiale saluto a tutti i pellegrini. Grazie della vostra accoglienza e delle vostre preghiere. Pregate per me, ve lo chiedo. Ho scelto il nome del Patrono d'Italia, San Francesco d'Assisi, e ciò rafforza il mio legame spirituale con questa terra, dove – come sapete – sono le origini della mia famiglia». Da allora in poi, praticamente ogni settimana - eccetto quelle tese e buie del Covid, e quelle dei viaggi apostolici - i pellegrini del mondo hanno atteso con gioia e trepidazione l'incontro “ravvicinato” con il Papa degli ultimi. Il papa dei lontani e dei vicini. Sono arrivati a migliaia da ogni parte del globo, hanno





# ali e i pellegrini

colorato la piazza ogni domenica a mezzogiorno; Ogni mercoledì in udienza generale. Erano (e sono) i fedeli della Chiesa di Roma ma anche i non fedeli; i cristiani e i non cristiani, i credenti e persino gli atei. Hanno tutti, sempre, con pazienza, atteso di poter stringere la mano al Santo Padre più "accessibile" della Storia; hanno portato doni, striscioni, messaggi, preghiere. Richieste. Quella contro la tratta di esseri umani, ad esempio, o per la pace in Ucraina. Quella per le famiglie o per gli ammalati. Per il clima e per la pace. «Finalmente, stamattina, 500 pellegrini hanno potuto accedere dal Portone di Bronzo fino al Cortile di San Damaso per partecipare all'udienza generale, la prima dai tempi del Covid»: era il 2 settembre 2020 e Francesco poteva parlare senza indossare la mascherina. «Sono contenta di essere qui e sono pure emozionata», diceva Elena, una ragazza di nazionalità polacca. Si è svegliata molto presto per prendere posto, temendo soprattutto lunghe code che, invece, sulla >>







piazza non si sono formate». È una delle cronache del *Messaggero* di Roma. Dai giovani dei *Fridays for Future* ai pellegrini africani provenienti dai Paesi martoriati nelle guerre, dai rappresentanti delle diocesi italiane, europee, asiatiche; agli scout, alle suore, ai piccoli ancora in fasce. Folle di uomini, donne e bambini sono accorsi incessantemente per incontrarlo e hanno chiesto che i più piccoli lo raggiungessero all'interno dell'auto papalina e gli ammalati prendessero direttamente la benedizione dalle

mani del pontefice. La Storia del mondo di questi ultimi dieci anni è passata sempre puntuale per il tramite dell'udienza generale del mercoledì in Vaticano; e per le parole sintetiche e toccanti dell'Angelus in piazza. «Il pensiero è, ancora una volta, per la “cara” e “martoriata” Ucraina: “Tanto soffre... tanto soffre”, dice papa Francesco dopo la catechesi dell'udienza generale del mercoledì, esortando i fedeli in Piazza San Pietro a “pregare di più” per il Paese da oltre un anno aggredito», si legge in una cronaca del mese scorso. «Sono qui davanti a noi le reliquie di santa Teresa di Gesù Bambino, patrona universale delle missioni. È bello che ciò accada mentre stiamo riflettendo sulla passione per l'evangelizzazione, sullo zelo apostolico. Oggi, dunque, lasciamoci aiutare dalla testimonianza di santa Teresina», diceva Francesco nell'udienza generale del 7 giugno scorso. Quando il papa non riceve i piccoli (molto di rado!) è perché riceve “i grandi” del pianeta per consigliarli, incoraggiarli o dissuaderli. Come mercoledì 21 giugno scorso, quando, tornato operativo dopo l'intervento chirurgico, il papa ha saltato l'udienza generale in San Pietro per incontrare il presidente del Brasile Luiz Inácio Lula da Silva. O quando il 4 luglio del 2019 (ma era un giovedì, un giorno dopo l'udienza generale) ha incontrato per la terza volta Vladimir Putin in Vaticano, dentro una Roma blindata. Uno sguardo, duro o meno duro, una parola, una stretta di mano più o meno vigorosa: ogni segnale non verbale è sempre stato colto per interpretare i messaggi di Bergoglio al mondo. ■



# Sfida alla fragilità nella *brousse*

Nella regione meridionale del Ciad, e precisamente a Bodo, un progetto di *african fashion* sta prendendo vita con l'obiettivo di offrire alle donne la possibilità di guadagnarsi da vivere lavorando in un *atelier* di cucito che realizza borse e altri accessori. In gioco c'è una posta ambiziosa: stroncare il fenomeno dell'alcolismo dovuto alla produzione di una bevanda di miglio fermentato.

**S**i chiamano Paterne, Brigitte, Priscilla, Janette, Eliane e sono cinque *nembadje*, parola che in *ngambay* (lingua del Ciad) significa "regine". Sono regine per il loro portamento, l'eleganza innata, i vestiti che indossano, i copricapi colorati, il gusto che dimostrano di avere. Eppure, ogni mattina escono dalle loro capanne costruite con terra essiccata, paglia, sterco di mucca, solo a volte una lamiera per tetto. Eppure, nella società rurale del Ciad, le donne sono sottomesse, non vengono considerate alla pari degli uomini, spesso vengono abusate persino in famiglia. Ma Paterne, Brigitte, Priscilla, Janette, Eliane sono "regine", come tutte le donne ciadiane. Forse perché sono portatrici di vita o per il fatto di essere coloro che nutrono: se un giorno una *nembadje* decidesse di non cucinare, al villaggio non mangerebbe nessuno; se una *nembadje* non andasse a prendere l'acqua al pozzo, nessuno potrebbe bere un sorso d'acqua. Le *nembadje* trasportano il mondo sulla testa: sono i pilastri della famiglia e del villaggio. Un segreto che rivendica la loro dignità.

«Queste cinque regine, che ogni giorno vengono nella mia scuola con un'eleganza naturale, tanto che sembrano pronte per una sfilata di moda, mi hanno convinta a mettere in pratica il mio sogno: aprire un *atelier* per la produ-

zione di accessori di *african fashion*», confessa suor Paola Letizia Pieraccioni, missionaria di origini fiorentine, suora Francescana alcantarina e direttrice dell'*École catholique associée* (Eca) di Bodo, villaggio rurale del Ciad meridionale. Paterna, Brigitte, Priscilla, Janette, Eliane - che lei stessa descrive come *nembadje*, ovvero regine - sono maestre della sua scuola, ma da qualche mese sono anche le prime sarte del laboratorio che suor Paola Letizia ha aperto nella *brousse* ciadiana con un obiettivo: sfidare la fragilità, qui personificata nelle donne. E così, grazie al contributo di una coppia di imprenditori di Prato, amici della religiosa, sono state acquistate cinque macchine da cucire, il materiale necessario per iniziare, e grazie ad una stanza messa a disposizione dal parroco ha preso vita l'*atelier* che sta già a cuore ad un gruppo di sei donne della città toscana, tra imprenditrici di moda e stiliste.

### CONTRO L'ALCOLISMO DIFFUSO

Suor Paola Letizia ha ideato questo progetto con un fine ultimo, molto ambizioso: sconfiggere l'alcolismo che attanaglia la società locale, fenomeno nel quale le donne hanno un ruolo centrale. Sì, perché sono loro a produrre la bevanda alcolica che viene consumata a litri e che svuota i granai di miglio. D'altronde, per loro questo è uno dei pochi lavori che permette di guadagnare quel qualcosa indispensabile per le spese familiari. «Ho capito - spiega la missionaria - che il riscatto nella dignità delle donne parte da un riscatto economico. Il fatto che non siano autonome a livello finanziario, ma dipendano dai mariti che lasciano sulle loro spalle tutte le spese del *ménage* familiare, le co-



mozione della donna per restituirle dignità, a cominciare da quell'autonomia economica che è fondamentale per liberarsi da ogni schiavitù. Purtroppo in questa zona del Ciad è molto diffusa anche la poligamia: con i secondi matrimoni da parte degli uomini, le prime mogli si ritrovano abbandonate con i figli a carico. «E per mangiare e sopravvivere devono guadagnare qualcosa alla svelta, quindi o vendono il loro corpo o si danno alla fabbricazione della *bilibili* perché la domanda è molta, visto che tutti bevono!», osserva suor Paola Letizia che è anche responsabile del Comitato diocesano di lotta contro i mali legati all'alcol. *L'équipe* visita tutte le parrocchie della diocesi di Doba e fa un grande lavoro di prevenzione e sensibilizzazione, con gruppi di ascolto soprattutto per giovani, ma anche visite nelle scuole elementari perché la piaga dell'alcolismo si estende a tappeto su tutta la popolazione ed è un fattore dominante di degradazione morale e di povertà. «Se con quel miglio, usato per la bevanda, facessero la polenta, ci sarebbero anche meno pro- >>

stringe a fare qualunque cosa per guadagnarsi qualche soldo nell'immediato. Chi non produce la *bilibili*, cioè la bevanda alcolica di miglio fermentato, arriva persino a vendere il proprio corpo, fenomeno sempre più frequente anche nelle adolescenti: gli uomini approfittano di questa povertà economica e le conseguenze sono tante, a livello morale, spirituale, sanitario, sociale, anche per le gravidanze non desiderate».

La condizione della donna in Ciad, soprattutto nelle zone rurali, è di sottomissione nella relazione coniugale, che spesso sfocia anche in stati di oppressione o in episodi di violenza subita. La Chiesa si impegna nella pro-





Auguste e le sue creazioni.

la ragazza, sull'adolescente e sulla donna del Ciad. L'inizio di questo progetto sta nel cuore, da donna a donna, ma sta anche nel senso di ingiustizia che vivo sulla mia pelle, perché se ami un popolo, quello che ferisce il suo cuore, ferisce anche il tuo, ferisce anche la tua persona, la tua dignità». E così suor Paola Letizia, sostenuta dalla sua congregazione, si è messa in moto per sfidare la fragilità: per dare il via all'atelier, però, «non ho potuto cominciare dalle donne che fabbricano la *bilibili*, perché purtroppo non posso assicurare loro un guadagno immediato: ci vuole tempo, sia per imparare a cucire

siderate ai margini della società rurale ciadiana (come le donne, ritenute inferiori), ma anche perché il pilastro dell'atelier è Auguste, un disabile costretto a vivere su una carrozzella, che le suore hanno aiutato fin da bambino: dopo un corso di taglio e cucito, è diventato il sarto del villaggio ed oggi è il caposaldo del progetto di *african fashion*. È lui il responsabile dell'atelier, lui che per tagliare le stoffe e disegnare i modelli deve mettersi in ginocchio sulla stuoia, lui che non può andare a controllare il lavoro delle giovani sartette, lui che rappresenta la fragilità in persona. Ma per il quale il laboratorio è stato riorganizzato, proprio in funzione delle sue necessità. Auguste, se non avesse trovato il sostegno e l'amore delle suore, non sarebbe più in vita. Come non lo sono tutti i bambini che nascono con gravi malformazioni e disabilità, perché qui il contesto sociale non prevede nessun tipo di assistenza e le condizioni di vita quotidiane sono talmente dure che non permettono di sopravvivere a chi non è autosufficiente. Inoltre la religione tradizionale vede in ogni anomalia una stregoneria: è anche per questo che le famiglie tendono ad allontanare o, peggio, ad eliminare i figli disabili. Auguste, con il suo successo personale, sociale e lavorativo, è «una vittoria della vita sulla morte, ma anche del Vangelo che nella sua trama profondamente sovversiva "rovescia i potenti dai troni e innalza gli umili"» chiosa la missionaria. Anche Auguste è una sfida vivente alla fragilità, proprio come il "suo" atelier. □

blemi alimentari visto che qui il cibo basta a malapena per la sussistenza», osserva la religiosa.

Ma come motivare queste donne e convincerle a non produrre più la *bilibili*? Il progetto dell'atelier di *african fashion* è la risposta di suor Paola Letizia a questa domanda e il tentativo di staccare la spina al fenomeno dell'alcolismo, offrendo alle donne un'alternativa di guadagno.

«Nello scambio quotidiano di sguardi con le giovani che incontro – confessa la religiosa – il mio cuore di donna e di consacrata è sempre più compassionevole: se penso a come sono stata guardata io, non trovo uno sguardo che si ponga nello stesso modo sul-

re che per commercializzare i prodotti realizzati. Ho cominciato dalle maestre della scuola di cui sono direttrice perché hanno già un salario fisso per il loro lavoro e quindi possono fidarsi del progetto che in fase iniziale non ha un ritorno economico istantaneo».

### AUGUSTE, CAPOSALDO DELL'ATELIER

Effettivamente la commercializzazione dei manufatti è ancora da sviluppare: per questo tutto è «appeso alla Provvidenza, anche alla speranza, al coraggio e forse anche un po' all'incoscienza», confessa suor Paola Letizia. Certamente il progetto è una sfida alla fragilità perché è ideato per le persone con-

## AAA cercasi interessati all'*african fashion*

**B**orse, zainetti, cestini portapane, *beauty case*, porta tovaglioli. Ma anche collane, orecchini, accessori per la moda. Il tutto realizzato con le *pagne*, quei tessuti africani dai colori inimitabili. Sono questi i prodotti in cerca di acquirenti o di un canale di commercializzazione in Italia. Il progetto di *african fashion* che suor Paola Letizia Pieraccioni sta portando avanti a Bodo (Ciad), con l'appoggio della congregazione delle suore francescane alcantarine, ha bisogno di partner che lo sostengano. E per questo lancia l'appello a chiunque sia interessato.

Nella fase di avvio il progetto è seguito da "B&W-Black&White, The Migrant Trend", una realtà che promuove e sostiene la moda migrante (cooperative sociali, imprese e progetti di moda che coinvolgono

richiedenti asilo, migranti e titolari di protezione internazionale), facilita l'emersione di giovani talenti e si fa veicolo di connessione con gli istituti di formazione professionale e le grandi case di moda.

Caterina Pecchioli, direttrice artistica di B&W, aiuta il progetto di suor Paola Letizia a trovare la formula per poter prendere il largo. Tra la rete di consulenti che ha messo in piedi, c'è Marina Spadafora, portavoce di Fashion Revolution Italia, che si impegna per una moda sostenibile e paghe dignitose ([www.goodclothesfairpay.eu](http://www.goodclothesfairpay.eu)). Anche lei è in prima fila per portare all'attenzione del mondo della moda italiana i prodotti dell'atelier di Bodo, perché anche l'*african fashion* abbia opportunità e visibilità.

(C.P.)

SINODO, LA RIVOLUZIONE  
DELLA CHIESA DAL BASSO

Padre Pedro Pablo  
Hernandez, missionario  
comboniano in Etiopia.

## MENO CLERICALISMO, PIÙ INCLUSIVITÀ

UN SINODO SULLA SINODALITÀ: EVENTO INEDITO E RIVOLUZIONARIO CHE PREVEDE LASSI DI TEMPO ESTESI. QUATTRO ANNI PER CHIAMARE ALL'APPELLO LA CHIESA IN TUTTI CONTINENTI: INCLUSIVITÀ, ASCOLTO, PIÙ CENTRALITÀ ALLE DONNE E AI LAICI, MENO CLERICALISMO. "COMUNIONE, MISSIONE, PARTECIPAZIONE" SONO LE PAROLE CHIAVE DELL'*INSTRUMENTUM LABORIS* CHE ESPRIME LE RICHIESTE DEL POPOLO DI DIO. APRE QUESTO DOSSIER UNA RIFLESSIONE DEL CARDINALE MARIO GRECH, SEGRETARIO GENERALE DEL SINODO DEI VESCOVI, SEGUONO APPROFONDIMENTI DAI CINQUE CONTINENTI. PER L'ASIA PADRE VIMAL TIRIMANNA, MEMBRO DELLA COMMISSIONE TEOLOGICA SINODALE; PER L'AMERICA LATINA IL TEOLOGO VENEZUELANO RAFAELE LUCIANI; PER L'AFRICA LA FILOSOFA FEMMINISTA SUOR ANNE BEATRICE FAYE.

Di **Miela Fagiolo D'Attilia** - [m.fagiolo@missioitalia.it](mailto:m.fagiolo@missioitalia.it)  
**Paolo Annechini** - [p.annechini@missioitalia.it](mailto:p.annechini@missioitalia.it)  
**Ilaria de Bonis** - [i.debonis@missioitalia.it](mailto:i.debonis@missioitalia.it)  
**Beppe Magri** - [b.magri56@gmail.com](mailto:b.magri56@gmail.com)

LA VIA SINODALE

# LA MISSIONE CAMBIA LA CHIESA

La riforma sinodale e la riforma missionaria della Chiesa sono in realtà la stessa cosa: l'auspicio del Sinodo in corso è quello di una Chiesa capace di testimonianze più credibili. Lo spiega il cardinale Mario Grech, Segretario generale del Sinodo dei vescovi in alcuni passaggi del suo intervento al convegno di "Missione Oggi" a Brescia il 6 maggio scorso.





I processo sinodale sta facendo emergere la crescente presa di coscienza che la Chiesa, se vuole essere fedele alla missione ricevuta da Cristo, deve diventare sempre più «capace di inclusione radicale, di appartenenza condivisa e di profonda ospitalità» (DTC 31). In altre parole, la missione si declina insieme all'inclusione. Lo esprime molto bene l'immagine della tenda, utilizzata dal Documento per la Tappa Continentale e riproposta anche in molti dei Documenti Continentali. L'inclusione non deve comportare, naturalmente, alcuna forma di irenismo, indifferen-



Il cardinale Mario Grech.

Foto: Siciliani-Gennari/CEI



tismo o relativismo. A dover cambiare non è il Vangelo, ma il nostro modo di annunciarlo. È certo, però, che non può cambiare il nostro modo di annunciarlo se non cambia il nostro modo di comprenderlo, cioè se non cominciamo – come ebbe a dire San Giovanni XXIII – a comprenderlo meglio. L'inclusione, proprio nella logica genuina del Vangelo, chiede di spingersi oltre i recinti, cioè verso i margini, i confini, le periferie. Precisamente la periferia – intesa, nell'accezione di papa Francesco, come spazio antropologico o esistenziale, prima che come area geografica – è il primo campo della missione ecclesiale, sul quale questo Sinodo sta attirando l'attenzione.

Il Documento della Tappa Continentale sottolinea che «in questo percorso, le Chiese si sono rese conto che il cammino verso una maggiore inclusione – la tenda allargata – si realizza in modo graduale. Inizia con l'ascolto ed esige una più ampia e profonda conversione degli atteggiamenti e delle strutture, nonché nuovi approcci di accompagnamento pastorale e la disponibilità a riconoscere che le periferie possono essere il luogo in cui risuona un appello a

convertirsi e a mettere più decisamente in pratica il Vangelo» (n. 32). Potremmo dire che, mentre secondo l'accezione tradizionale della *missio ad gentes*, superata già dal Vaticano II, il missionario è colui che si reca "fuori" per convertire qualcuno, il nuovo concetto conciliare e sinodale della missione implica invece che il missionario si rechi "fuori" per lasciarsi egli stesso convertire, o ancor meglio per promuovere un processo di reciproca conversione: dello sguardo, della mente, dell'azione. E questo "fuori", come tutti comprendiamo facilmente, non indica tanto un territorio lontano – le cosiddette "terre di missione", come se i Paesi del mondo non fossero tutti "terre di missione" –, bensì quegli ambiti dove uomini e donne non si sentono più o non si sentono ancora figli e figlie di Dio, membri del corpo di Cristo che è la Chiesa.

### MISSIONE È DECENTRALIZZAZIONE

Un aspetto importante riguarda l'attenzione che nel processo sinodale in corso sta ricevendo la richiesta di un modello di Chiesa meno verticistico e centralistico, più capace di >



Padre Alex Brai, missionario saveriano in Thailandia.

entrare in contatto vitale con la diversità dei popoli e delle culture nelle quali si incarna l'unico Vangelo di Cristo.

Per favorire una rilettura del cammino sinodale attenta alla pluralità delle culture sono state celebrate nei mesi passati sette Assemblee continentali. Si è trattato di una novità assoluta nella storia quasi sessantennale del Sinodo, una delle molte novità del processo sinodale 2021-2024. La via era stata già aperta dalla costituzione apostolica *Episcopalis communio* del 15 settembre 2018, con cui papa Francesco ha ripensato il Sinodo dei vescovi da evento a processo, scandendolo in tappe che coinvolgono tutto il Popolo di Dio nella varietà delle sue componenti. Ma questa è stata la prima attuazione della normativa, con le inevitabili incognite di un percorso del tutto inedito.

Per la preparazione delle Assemblee continentali la Segreteria del Sinodo ha interpellato le Riunioni interna-

zionali di Conferenze episcopali, presenti in quasi tutti i continenti. Queste Assemblee, i cui documenti finali sono attualmente allo studio della Segreteria Generale in vista dell'elaborazione dell'*Instrumentum Laboris* di prossima pubblicazione, hanno riletto, ciascuna con aspetti originali, il cammino finora compiuto, per far affiorare le istanze peculiari delle culture ed evitare che la grande "macchina" del Sinodo universale "asfalti" le differenze locali, disattendendo le aspettative dei popoli. Si è trattato, insomma, di uno sforzo di inculturazione del tema sinodale, nella consapevolezza – ben espressa da papa Francesco – che «le culture sono molto diverse tra loro e ogni principio generale ha bisogno di essere inculturato, se vuole essere osservato e applicato».

In fondo, la novità delle Assemblee continentali porta con sé un'ambizione che oltrepassa l'evento della loro convocazione, inscrivendosi con

coerenza nel progetto di una Chiesa "più sinodale": l'ambizione di fare delle "Chiese regionali" un "soggetto" ecclesiale funzionale a quella decentralizzazione della Chiesa cattolica auspicato da papa Francesco. Detto in altri termini, è l'ambizione di una Chiesa che realizzi più compiutamente la sua "cattolicità", cioè la sua unità multiforme: un'unità che non impone una rigida uniformità, ma integra la diversità delle esperienze, delle sensibilità, delle culture, arricchendo gli uni dei doni degli altri. Per dirla ancora con il Santo Padre, l'unità cattolica è l'unità del poliedro, non quella della sfera.

Dal Concilio in poi l'istanza delle Chiese regionali si è fatta strada nella voce di quei teologi e pastori che ravvisano in essa una *chance* per il Cattolicesimo del futuro di fronte all'insorgenza delle "culture".

## MISSIONE È PARTECIPAZIONE

Il discorso sembra diventare indilazionabile, in un tempo in cui gli Stati nazionali vanno sempre più associandosi per raggiungere obiettivi di sviluppo economico e progresso sociale che oltrepassano le capacità dei singoli governi. La stessa crisi ucraina, che ha riportato la guerra nel cuore del Vecchio Continente, rilancia con forza l'esigenza di una *leadership* sovranazionale che consenta all'Europa di interloquire alla pari con le grandi potenze mondiali. L'aspettativa è che la Chiesa, se vuole servire questo mondo nella logica conciliare della *Gaudium et Spes*, assuma più convintamente l'istanza continentale come via per la sua missione nel terzo millennio. Il Documento per la Tappa Continentale raccoglie dalle sintesi nazionali la convinzione che «la missione

della Chiesa si realizza attraverso la vita di tutti i battezzati» (n. 57) e che «questo desiderio di corresponsabilità si declina innanzi tutto nella chiave del servizio alla comune missione, cioè con il linguaggio della ministerialità» (n. 67).

La critica al clericalismo, che papa Francesco ha ripetuto più volte e che ha trovato nel cammino sinodale una vasta eco, non è il frutto di una visione ideologica della realtà, fondata su una sorta di egualitarismo filosofico o politico, ma proviene dall'ansia missionaria del pastore. Il clericalismo, infatti, fiaccando le potenzialità dei nostri laici e laiche, indebolisce la missione, rendendo la Chiesa più fragile di fronte alla sfida della penetrazione del Vangelo nel mondo di oggi. Esso riduce il numero degli agenti ecclesiali in servizio missio-

nario, restringendo la missione ai soli chierici, e lascia i "semplici" battezzati in posizione di passività, come se il mandato missionario del Risorto non riguardasse anche loro.

«Il clericalismo – affermava il papa nel 2016 riferendosi all'America Latina, ma in realtà parlando anche agli altri continenti – porta a una omologazione del laicato; trattandolo come "mandatario" limita le diverse iniziative e sforzi e, oserei dire, le audacie necessarie per poter portare la Buona Novella del Vangelo a tutti gli ambiti dell'attività sociale e soprattutto politica. Il clericalismo, lungi dal dare impulso ai diversi contributi e proposte, va spegnendo il fuoco profetico di cui l'intera Chiesa è chiamata a rendere testimonianza nel cuore dei suoi popoli».

Ecco allora che il cammino sinodale

in corso può aiutarci a riscoprire che una Chiesa più capace di partecipazione e corresponsabilità è una Chiesa ultimamente più capace di missione. I *munera* battesimali sono un "dono", perché provengono unicamente dalla grazia di Dio, e al contempo un "compito" o un "debito", perché reclamano dai cristiani di impiegarli a vantaggio degli altri. Il loro fine è, in definitiva, la comunione fraterna nella Chiesa e la testimonianza evangelica nel mondo, cioè la missione, più che l'esercizio di un potere di governo. In questa logica, l'istanza missionaria è la più adatta a liberare la richiesta di sinodalità dalla tentazione dell'assalto alle stanze del potere: la partecipazione è per la missione, essa non intende dominare spazi ma spalancare nuove vie al Vangelo.

**(a cura della Redazione)**



Suor Bertilla Capra, missionaria a Mumbai in India.



Cristiani in preghiera nella cattedrale del Sacro Cuore a Lahore, in Pakistan.

ASIA

# MAGGIORE LEADERSHIP AI LAICI

«È una grande occasione per la Chiesa in Asia questo Sinodo. L'occasione irripetibile per un cammino di crescita comunitaria di una piccola minoranza, dato che nel continente più popoloso del mondo vivono più di 3,8 miliardi di persone, molto più della metà di tutta la popolazione del pianeta, ma i cattolici sono circa il 3%». Così padre Vimal Tirimanna, 66 anni, Redentorista, nato in Sri Lanka, membro della Commissione teologica sinodale sin dalla fase preparatoria,

parla dell'importante appuntamento ecclesiale a cui le Chiese del continente asiatico si presentano con peculiarità diverse e aspettative di rinnovamento. Padre Tirimanna è da oltre 20 anni a Roma dove insegna alla Pontificia Università Urbaniana e alla Accademia Alfonsiana (dove negli anni Novanta era stato studente), ed è stato Segretario esecutivo della Commissione teologica dei vescovi asiatici, una rete che si chiama *Federation of asian bishop's conferences-Fabc*. «Quando il papa ha con-

La presenza della Chiesa cattolica nella realtà asiatica vede caratteristiche diverse a seconda dei Paesi, con problemi comuni legati alla povertà. Restano sacche di grande resistenza al cambiamento. Ce ne parla padre Vimal Tirimanna, membro della Commissione teologica sinodale sin dalla fase preparatoria.

vocato il processo sinodale voleva mettere in pratica gli insegnamenti del Concilio, che per la prima volta nella storia recente, ha messo in chiaro che la Chiesa non è limitata alla sola gerarchia – spiega –. La Chiesa è tutto il popolo di Dio, cioè tutti battezzati. Per questo il papa ha invocato un concetto antichissimo,

ancora oggi molto usato dalle Chiese orientali: la sinodalità».

Nel febbraio scorso si sono riuniti nel *Baan Phu Waan*, il Centro di formazione pastorale dell'arcidiocesi di Bangkok, i delegati dei 29 Paesi d'Asia che costituiscono la Fabc per condividere i temi che caratterizzano le comunità locali, e preparare un documento finale che si presenterà come contributo per la stesura dell'*Instrumentum laboris* del Sinodo. «A Bangkok erano presenti 80 partecipanti: 29 vescovi, 28 sacerdoti, quattro suore 19 laici di cui sette uomini e 12 donne – spiega padre Tirimanna-. Per la prima volta il Popolo di Dio si è riunito ma nemmeno un quarto era composto dai laici. Ricordiamo che in Asia



Padre Vimal Tirimanna

(come altrove) il clero è meno dell'1% dei battezzati, mentre il 99% sono non chierici. Nell'incontro sin dall'inizio c'era una intensa atmosfera di grande spiritualità, sono emerse caratteristiche importanti: innanzitutto l'esigenza di vivere la sinodalità. È necessaria una certa formazione nell'ambito della sinodalità, perché nessuno sia straniero nella Chiesa».

### ASCOLTARSI RECIPROCAMENTE

La sinodalità è un modo di vivere, di ascoltarsi reciprocamente, per formare una cultura dell'ascolto da vivere ovunque, a partire dalla famiglia. Infatti, spiega ancora Tirimanna, «abbiamo bisogno di strutture ecclesiali per facilitare l'attitudine sinodale; importanza dell'inclusività nella Chiesa anche nei processi decisionali, con particolare attenzione al ruolo delle donne e dei giovani. Dobbiamo combattere il clericalismo, una vera e propria malattia nella Chiesa, un problema evidenziato dappertutto nel mondo, nei villaggi come nelle città; c'è grande bisogno di buone omelie, di trasparenza nei processi decisionali per quanto riguarda le finanze nelle parrocchie, diocesi, nella Chiesa; va sottolineata l'importanza della sinodalità nella liturgia, dove al centro delle celebrazioni non c'è più solo il sacerdote. Non bisogna lasciare che gli altri siano solo spettatori, è importante che tutti siano coinvolti».

In questo continente l'evangelizzazione deve avere caratteristiche particolari, il Vangelo «non può essere proclamato in modo aggressivo. È necessario un triplice dialogo: con le religioni asiatiche (tutte le religioni sono nate in Asia, Gesù era un asiatico) con le culture antichissime, ovvero con milioni di persone, molte delle quali povere. Sempre attraverso la testimonianza come è stato sottolineato anche da Giovanni Paolo II nell'*Ecclesia in Asia*». In generale c'è libertà religiosa, ma in alcuni Paesi è molto difficile predicare il Vangelo, ad esempio in Iran, in Pakistan, dove la legge anti blasfemia è sempre un grosso rischio e i cristiani hanno una vita difficile e tortuosa. Anche in alcuni dei 29 Stati dell'India ci sono difficoltà, anche in Vietnam ci sono difficoltà, malgrado il numero dei cristiani sia in aumento. I laici sono attivi attraverso le comunità di base in Indonesia, Filippine, in alcuni stati dell'India, il Kerala in particolare. «In generale il clero è molto tradizionalista in alcuni Paesi, più tradizionalista che a Roma – conclude padre Tirimanna –. Lo Sri Lanka ad esempio è il paese più clericalizzato, la delegazione dei partecipanti al Sinodo era di tre persone due vescovi e un sacerdote, nessun laico. È vero anche che a volte sono gli stessi laici che non vogliono prendere la leadership ma è dovere del clero aiutarli a cambiare questo atteggiamento. Sì, in Asia la Chiesa è ancora molto tradizionale: spero che il Sinodo sia occasione per un cambiamento affinché tutto il popolo di Dio prenda insieme le decisioni».

**Miela Fagiolo D'Attilia**

La cattedrale di San Giuseppe ad Hanoi in Vietnam.



AMERICA LATINA

# SINODALITÀ COME “CARTIN



**R**afaele Luciani, laico, è un teologo venezuelano. È docente di ecclesiologia, di teologia latinoamericana e di teologia del Vaticano II all'Università Cattolica di Caracas e alla Scuola di Teologia del *Boston College* nel Massachusetts, Stati Uniti. È tra gli esperti della Commissione teologica della segreteria generale del Sinodo dei vescovi in Vaticano. Ha partecipato al convegno "La via Sinodale: una sfida per la riforma missionaria della Chiesa", organizzato dalla rivista *Missione Oggi*. In quell'occasione lo abbiamo intervistato.

In questa intervista il teologo venezuelano Rafaele Luciani spiega l'importanza del Sinodo nel mettere a nudo le vulnerabilità nella Chiesa: dalle relazioni di potere al clericalismo. Per promuovere una riforma dal basso e rinnovare il domani.

**Professor Luciani, il Sinodo sulla Sinodalità quali cammini sta aprendo?**

«Sta aprendo la strada nel creare consapevolezza sulla necessità di un cambiamento nella Chiesa, ad esempio per quanto riguarda il tema del clericalismo, oppure il tema di una corretta trasparenza finanziaria. Sono

temi che hanno creato nel tempo coscienza e discernimento partito dalle comunità, dal basso, per arrivare alle diocesi, alle Chiese continentali e infine alla Chiesa universale».

**Il Sinodo, insomma, ha messo in moto un processo...**

«Il Sinodo sta indicando un modo di

# NA DI TORNASOLE”

procedere ecclesiale, che è parte della Chiesa, delle Chiese. Abbiamo bisogno di capire questo processo come una forma istituzionale di lavorare e di fare Chiesa d'ora in avanti. È tempo di abbandonare l'idea di una Chiesa universale che si antepone, che viene prima delle Chiese particolari: questo cambiamento ci sfida a ricollocare e rivalutare il ruolo delle Chiese locali, come delineato dal Concilio Vaticano II».

## **Cosa ha portato, secondo lei, a questa nuova consapevolezza?**

«Penso che venga anche da voci fuori dalla stessa Chiesa, come ad esempio i giornalisti che per anni hanno denunciato il tema degli abusi. Questa coscienza è cresciuta e ha incontrato ad intra il tema del clericalismo, del potere, delle relazioni, dell'organizzazione e della partecipazione nella Chiesa. Tutto questo ha consolidato la necessità di una riforma».

## **Molti, anche dentro la Chiesa, sono convinti di questo, non le pare?**

«Sì, però non basta la conversione personale. Serve una riforma strutturale dove il modo di organizzarsi e funzionare come Chiesa che faccia sentire ogni persona, (presbitero, laico, laica, religioso o religiosa) parte vera ed effettiva della stessa Chiesa, non solo strumento da usare nelle varie esigenze. Si sono fatti passi avanti, certo, che stanno dando dei frutti. Già si è iniziato a concepire la

vita ecclesiale come processo che parte dall'ascolto delle persone e non dall'idea di una Chiesa che dall'alto della gerarchia scende verso il basso. Questo modo di procedere dal basso crea coscienza della necessità di forme nuove di partecipazione».

## **Esempio?**

«Le donne: oggi c'è bisogno di riconoscerle per il lavoro pastorale che svolgono, e di farle entrare nella *governance* della Chiesa ai vari livelli. Una Chiesa che si rapporta con le istituzioni del mondo ha la necessità di riorganizzarsi, di integrare i soggetti e di fare Chiesa in un modo partecipativo. Il concetto di Chiesa in transizione implica un cambiamento di mentalità, e ogni cambiamento crea paura. Uno dei temi che crea paura oggi è il potere: se sono abituato a decidere da solo e ora devo imparare

a decidere insieme, a costruire processi decisionali con gli altri, questo implica una conversione della mentalità, che si traduce in un diverso modo di organizzarmi. Altre paure sono legate ai ministeri: l'idea di Chiesa ministeriale delinea una Chiesa con una responsabilità condivisa e corresponsabile, non centrata solo sulla figura del presbitero, che si apre a forme di lavoro in *équipe* con tutti i soggetti presenti nella comunità, come sta accadendo in tante parti del mondo. Un modo di superare la paura è capire la differenza, in una comunità, in una parrocchia, tra presidenza e coordinamento: la presidenza spetta al presbitero che presiede l'eucarestia e presiede anche l'assemblea e la comunità. Diverso il coordinamento, che può essere portato avanti da laici, laiche, religiosi o religiose che vivono nella comunità. Queste forme di pensare e procedere nelle comunità aiutano a superare la paura intorno al potere nella gerarchia, che è uno degli ostacoli maggiori al cammino sinodale oggi»

**Paolo Annechini**

Rafaele Luciani





AFRICA

# UN CAMMINO RIVOLUZIONARIO

« Il processo sinodale in Africa può effettivamente contribuire ad una maggiore uguaglianza all'interno della Chiesa». A patto che si adotti un atteggiamento di reale «ascolto delle voci sommesse delle donne, dei giovani, dei bambini, degli emarginati e degli esclusi». Ciò richiede un capovolgimento delle gerarchie e «il coinvolgimento radicale di tutti i gruppi, nonché un comune senso di appartenenza», per ripensare totalmente il clericalismo.

A dirlo è una suora originaria del Senegal, Anne Béatrice Faye, che lavora da sei anni in Burkina Faso, appartenente alla congregazione dell'Immacolata Concezione di Castres. Specializzata in Filosofia, si occupa di questioni di genere nel contesto africano e fa parte della Commissione teologica del Sinodo. I temi da dibattere sono enormi e sostanziali: «citiamo solo alcune parole chiave – dice suor Faye: uguaglianza, minoranze, poligamia, cle-

Il popolo africano, forse più degli altri, può contribuire a superare il clericalismo, le strutture gerarchiche, e persino una visione troppo patriarcale del mondo. La filosofa suor Anne Beatrice Faye è una delle protagoniste di questa “rivoluzione” in ambito sociale e teologico.





Suor Anne  
Béatrice Faye

sieme. Tra loro c'erano nove cardinali, 29 vescovi, 41 sacerdoti e decine di suore. Ma quel che colpisce è la grande presenza dei laici: la maggior parte erano donne e uomini comuni, molti con le loro famiglie, persone consacrate, giovani, rappresentanti di altre tradizioni cristiane e religiose. «I fedeli affermano che la Chiesa deve essere liberata dal clericalismo

affinché tutti i suoi membri, consacrati e laici, possano svolgere insieme la loro missione», dice ancora suor Anne Béatrice Faye, che ha pubblicato uno scritto molto dettagliato sulle "impronte clericali e patriarcali" della Chiesa.

«È chiaro – ha aggiunto – che non è più possibile ignorare, negare, sottovalutare o trascurare qualsiasi tipo di abuso: sessuale, spirituale, di potere o di coscienza».

Perché, dice lei, «si tratta di un palese misconoscimento della dignità umana». Secondo suor Anne il clericalismo è una forma di «impoverimento spirituale, una perdita di ciò che è veramente il ministero consacrato, e che è una cultura >

ricalismo, Chiesa ministeriale, abusi in tutte le loro forme, riforma della morale sessuale cattolica, celibato, ruolo delle donne e loro ordinazione; diritti della comunità LGBT, neocolonialismo».

La Chiesa in Africa ha celebrato l'Assemblea sinodale continentale ad Addis Abeba dall'1 al 6 marzo 2023: da tutte le regioni del continente e da Madagascar ed isole sono affluiti 206 partecipanti, per camminare, pregare, celebrare in-





che isola il clero e danneggia i laici. Questa cultura separa dall'esperienza viva di Dio, danneggia i rapporti fraterni e favorisce la rigidità, la sotmissione legalistica al potere, l'esercizio dell'autorità che diventa più potere che servizio».

L'Africa in tal senso può essere un catalizzatore di forze spirituali non gerarchiche: non tanto per quel che attiene all'istituzione ecclesiastica africana in sé (che invece mantiene una fortissima impronta gerarchica), ma per il contributo che può dare il popolo di Dio, ossia i semplici fedeli. Questi ultimi hanno una visione della vita, della spiritualità, della religione e della morte che va ben oltre rigidi schemi di potere.

Il teologo gesuita padre Agbonkhianmeghe Orobator (originario della Nigeria, autore tra gli altri del libro "Confessioni di un animista"), ha ri-

cordato come la Chiesa possa essere accostata al tukul africano, l'abitazione tradizionale costituita da pareti e tetto di paglia. «La Chiesa-casa non ha porte che si chiudono, ma un perimetro che si allarga continuamente. È una famiglia dove ciascuno può trovare un posto». Molti gruppi che partecipano al Sinodo chiedono che i padri sinodali affrontino le grandi sfide del continente: «lotta alla povertà, uguaglianza sociale e non ultimo, il neocolonialismo». Eccola l'altra parola chiave per l'Africa: il neocolonialismo, da cui la Chiesa africana stessa non è esente nel momento in cui si posiziona in modo gerarchico e paternalista (dunque coloniale) nei confronti del popolo di Dio.

«Nella Chiesa, famiglia di Dio in Africa, vescovi, sacerdoti, fedeli, religiosi e giovani dovrebbero ricono-

scere apertamente di essere uguali e di avere opinioni diverse. In effetti, nella vita di tutti i giorni sono i laici e soprattutto le donne che fanno progredire la vita della Chiesa. Tuttavia, in alcuni Paesi, nonostante gli evidenti progressi, la Chiesa sembra ancora essere molto clericale, patriarcale e gerarchica», scrive ancora suor Fayer.

«In spirito di discernimento, abbiamo ascoltato quanto ha detto il Popolo di Dio (...). In preghiera e silenzio, abbiamo cercato di discernere le intuizioni, discusso questioni e temi e individuato gli appelli del nostro cammino sinodale per preparare un Documento sinodale africano che rappresenti la voce autentica dell'Africa», hanno scritto i vescovi al termine dell'Assemblea di Addis Abeba.

**Ilaria De Bonis**



OCEANIA

# TRA POPOLI E ISOLE LONTANE

In Oceania il percorso sinodale sta camminando con una certa complessità, cercando di mettere assieme le aspirazioni di una Chiesa locale rappresentativa di tutte le componenti sociali, sia delle popolazioni "aborigene" (vittime di sterminio durante l'epoca coloniale), che dei colono-discendenti. La difficoltà dei collegamenti tra le comunità cristiane coinvolte nel percorso sinodale, data la loro dispersione in territori spesso di difficile accesso sia via mare che via terra, la varietà delle lingue autoctone (quasi mai l'inglese è lingua veicolare di comunicazione tra i diversi popoli del continente, che utilizzano abitualmente idiomi creoli, pidgin), la



Monsignor Rochus Tatamai

variegata storia missionaria delle singole comunità e le solide radici delle religioni tradizionali locali, circondate da pratiche e simbolismi quasi del tutto inaccessibili alla comprensione del missionario "stra-

niere", hanno fatto sì che la fase continentale del Sinodo portasse in evidenza alcune importanti particolarità della fede cattolica, proprie delle culture dell'Oceania.

Come descritto con molta accuratezza da suor Bernadette Reis, Fsp, direttamente da Suva, (Fiji), dove ha avuto luogo l'Assemblea sinodale continentale dell'Oceania, nelle sue due interviste pubblicate da *Vatican News* monsignor Rochus Tatamai, arcivescovo della diocesi di Rabaul e presidente della Conferenza episcopale della Papua Nuova Guinea (il secondo Paese più popolato dell'Oceania, dopo l'Australia), parla esplicitamente di un processo decisionale presente nella tradizione dei popoli - *black islanders* - della Melanesia (Papua Nuova Guinea, Isole Solomone, Vanuatu, Fiji e Nuova Caledonia), del tutto simile a quello messo in atto dalla Chiesa cattolica sulla sinodalità. Non per questo, però, si può affermare che i temi toccati nelle due interviste ed esposti con acuta passione pastorale, siano stati ovunque oggetto di condivisione sinodale, a partire dalle comunità più "periferiche".

D'altra parte, la medesima perplessità la potremmo estendere agli altri continenti e contesti nazionali, diocesani e parrocchiali, in riferimento alle modalità di svolgimento del Sinodo come descritte nel *Vademecum*, non per ricavarne sterili motivi di critica, ma per individuare con sempre maggiore chiarezza i cammini che portano ad una vera corresponsabilità nella Chiesa.

**Beppe Magri**



# Suor Juanita e le famiglie della *Florecilla*

Proprio sul confine tra Messico e Usa, dove fanno affari i *narcos* e fiumi di migranti cercano di passare la frontiera, le Missionarie Clarisse del Santissimo Sacramento cercano di fare fronte alle necessità di comunità dei popoli autoctoni e di chi si trova in difficoltà.

di **MASSIMO ANGELI**  
*angelim@tiscali.it*

**C**entinaia di migliaia di persone potrebbero attraversare il Messico nei prossimi mesi per raggiungere la frontiera con gli Stati Uniti. Il 12 maggio scorso è scaduto infatti il Titolo 42, la misura introdotta dal presidente Trump per respingere i richiedenti asilo a causa della pandemia. A

Ciudad Juarez, e nella stessa El Paso, nel Texas, migliaia di persone sono state radunate in centri di accoglienza improvvisati in attesa di quelle che saranno le nuove norme sull'immigrazione. Intanto si parte, dal Messico come da tutta l'America Latina. Fiumi di persone attraversano uno dei Paesi più complicati al mondo, per andare in cerca di fortuna. «È inutile nascondere che il Messico è un Paese con tante povertà e tante



Suor Juanita



Suor Teresita

necessità - ci dice suor Juanita Pérez Hernández, delle suore Missionarie Clarisse del Santissimo Sacramento -. L'economia è fragile ed il narcotraffico è una piaga importante all'origine del clima di violenza che si respira nel Paese e delle sofferenze che patisce la popolazione. Vivere in alcuni luoghi non è per niente facile». Stime approssimative dicono che la guerra al narcotraffico, dichiarata dal



presidente Felipe Calderon per legittimare la sua contestata elezione del 2006, abbia provocato in meno di dieci anni circa 100mila morti, negli scontri fra i cartelli della droga, trafficanti e forze dell'ordine (di esercito e polizia), senza risolvere il problema ma aumentando, invece, le violazioni dei diritti umani e favorendo pratiche di corruzione ed impunità.

### NEGLI "STATI UNITI MESSICANI"

Tra coloro che risultano più schiacciati nei meccanismi di potere e sopraffazione mai del tutto sopiti in Messico, ci sono le popolazioni indigene eredi della cultura maya – le etnie Tzotzil, Tzeltal, Lacandòn, Tojolabal, Zoque, Mame, Ch'ol – concentrate soprattutto nel Chiapas, lo Stato più a Sud degli

"Stati Uniti Messicani". Sono gli indigeni per cui l'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale (EZLN) del Sub Comandante Marcos, il primo gennaio 1994, dichiarava guerra al governo messicano occupando sette comuni della regione, tra cui San Cristobal de Las Casas, da dove Marcos lesse la prima "Dichiarazione della Selva Lacandona", con la quale dichiarava guerra all'esercito federale messicano e denunciava lo sfruttamento degli indigeni.

«Le prime sorelle arrivate qui negli anni Sessanta hanno dovuto fronteggiare mille urgenze – racconta suor Juanita -. Tra le popolazioni indigene hanno trovato un analfabetismo diffuso, soprattutto tra le ragazze che non avevano la possibilità di studiare, non essendo riconosciuta alle donne la stessa dignità degli uomini. E poi le morti premature per tante malattie curabili, per questo in quegli anni ci siamo molto occupate di sanità in un centro che offriva medicine, visite mediche e cure dentali, essendo la pastorale sanitaria uno dei carismi della nostra famiglia religiosa». È il 1974 quando la fondatrice della congregazione, la Beata Madre Maria Inés, riesce a comprare un terreno a nove chilometri da San Cristobal de Las Casas – una città a 2100 metri di altitudine conosciuta come "la perla del Chiapas" – per accogliere 30 famiglie indigene ed aiutarle a fortificare la loro fede, liberandole da un atavico sottofondo di superstizione e idolatria. Erano state espulse dai loro luoghi nati perché volevano vivere la fede cattolica in maniera matura, vittime di violenze e sopraffazioni da parte della loro stessa gente. Famiglie appartenenti al gruppo etnico Tsotsil che vivevano nei paraggi di San Juan Chamula: Saclamatón, Muquem (la maggioranza), Chik omtantik, Kotalte e Saksu, e che non conoscevano la lingua spagnola. «Ad ogni famiglia fu

dato un ettaro di terreno perché potesse costruire la propria casetta, tenere degli animali e seminare del mais – spiega ancora suor Juanita –, con le uniche condizioni di mandare i loro figli a scuola, non disboscare senza permesso e di partecipare alle assemblee sociali quando fossero state convocate». Una scuola, un dispensario, una mensa ed una casa per gli esercizi spirituali si trovano oggi nella missione della "Florecilla", il piccolo fiore piantato dalle suore, che dopo quasi 40 anni è arrivato ad accogliere 165 famiglie e circa 700 persone.

### SUOR TERESITA E LO STUDIO DENTISTICO

Nel Chiapas le Suore Missionarie del Santissimo Sacramento gestiscono altre tre comunità, una a Matazan e due a San Cristobal de Las Casas. In una di esse, la "Casa di formazione integrale per giovani Maria Ines", le suore gestiscono anche un'emittente radiofonica che trasmette un programma in lingua tsotsil, "Walking with Maria", ed uno studio dentistico, dove suor Teresita Alondra Mendoza Galván mette a disposizione di tutti le sue capacità di medico dentista. «Lo stile è sempre quello – chiude suor Juanita – di testimoniare l'amore fraterno in uno spirito di comprensione e di servizio, nell'amore e nella pace, così come ci ha insegnato, fino all'ultimo, la nostra amata Madre Ines». □



Don Lucio Brentegani,  
*fidei donum* della diocesi di Verona.



di **MIELA FAGIOLO  
D'ATTILIA**

*m.fagiolo@missioitalia.it*

**A** Bafatà, nella zona Est della Guinea Bissau il sogno di emigrare è diffusissimo tra i giovani, come spiega don Lucio Brentegani, 53 anni, *fidei donum* della diocesi di Verona. «Fin da bambini sognano di partire, crescono sognando di andare fuori per poter sostenere la famiglia. Ci sono interi villaggi quasi del tutto sostenuti dai soldi che vengono dall'estero. Andare a cercare lavoro altrove diventa uno scopo di vita», dice.

Nella zona ci sono famiglie che vendono grandi piantagioni di anacardi per pagare i viaggi (per la maggior parte illegali), chi parte deve affrontare spese enormi: dai cinque ai 10mila euro almeno per cominciare il viaggio che comporta rischi enormi. Realtà che don Lucio conosce benissimo, dato che è qui da 16 anni e che il suo impegno pastorale di amministratore diocesano dal marzo 2020, dopo la morte del vescovo dom Pedro Zilli, lo vede particolarmente impegnato sul fronte della formazione dei giovani che in Guinea Bissau sono davvero tanti. È un fatto che il 50% della popolazione abbia meno di 25 anni. La terra qui è molto fertile ma la situazione politica instabile,

# Bafatà, i giovani e il sogno di partire

Nella zona Est della Guinea Bissau la coltivazione tradizionale della terra non offre molte prospettive di futuro ai giovani. Ecco perché è importante una nuova cultura della produzione agricola, come spiega don Lucio Brentegani, *fidei donum* di Verona a Bafatà.



strazio di tutto il villaggio quando è arrivata la notizia che erano morti insieme: fratelli, cugini, tutti giovanissimi e della stessa famiglia. Dopo qualche giorno però, uno di loro è riuscito a telefonare raccontando che si era salvato a stento grazie ai soccorsi ma che gli altri erano morti in mare».

Non tutti hanno i soldi per partire per mancanza di risorse economiche e contatti: sono ragazzi che cercano di investire in formazione con quello che c'è sul territorio o in piccole attività commerciali, negozi, affari, compravendite. «Quelli che rimangono e cercano di fare qualcosa, lo fanno come ripiego. La produzione agricola c'è ma è una parte minima delle risorse economiche della Guinea Bissau – spiega don Lucio -. Molti materiali vengono dall'estero, soprattutto da Mauritania, Guinea Konakri, Nigeria e questo fa diventare il Paese ancora di più dipendente dall'estero. Dare a questi giovani l'opportunità di essere liberi di restare a casa loro non è facile, è una sfida. Per loro la dimensione agricola, con quasi zero meccanizzazione e scarse possibilità di guadagno, non è attraente. Per questo facciamo corsi di formazione professionale, però manca l'università di agronomia, i tecnici del Ministero dell'agricoltura sono tutti vecchi, hanno ricevuto la formazione tra Cuba e Russia nei lontani anni Settanta. L'ambito agricolo si basa sulle piantagioni di anacardo, ma in questo momento il governo ha fissato il suo prezzo a 365 franchi al chilo (prezzo bassissimo), mentre i commercianti stanno comprando a 200 franchi e quindi praticamente il mercato si è bloccato. Le famiglie non riescono a vendere il raccolto, i commercianti insistono a comprarlo al prezzo che vogliono, il governo non fa niente perché i commercianti sono al governo e la questione diventa politica. Un sacco di riso è passato da 17mila franchi

a 25mila e quindi la gente compra meno, mangia meno. Se non si fa una buona politica le famiglie finiranno alla fame perché il valore dell'anacardo è tre volte superiore a quello del riso ma ora gli scambi sono a svantaggio dei guineani, con grande guadagno dei commercianti. Le famiglie ci rimettono sempre».

Proprio sulla formazione si gioca l'impegno pastorale di don Lucio che ha seguito e segue da vicino alcuni progetti di una scuola agricola per creare occasioni di lavoro e preparare una produzione non sia solo di sussistenza. «Abbiamo realizzato un progetto dell'Unione Europea che sta andando avanti con fondi propri per diffondere una nuova attenzione alla coltivazione della terra. Abbiamo fatto un progetto con l'8x1000 nel periodo in cui la Cei aveva lanciato la campagna "Liberi di partire, liberi di restare". Poi ci sono i corsi con una parte agricola, una formativa, una di commercio, una amministrativa, un corso di lingua, informatica, apicoltura e piantagioni di frutteti. Tutto per fare formazione ed evitare che i giovani prendano la via dell'emigrazione». □

la mancanza di fabbriche e infrastrutture non danno prospettive di futuro ai giovani che preferiscono emigrare piuttosto che vivere di lavori precari. Racconta don Lucio: «Qualche anno fa in uno dei tanti naufragi nel Mediterraneo, c'erano anche cinque giovani di un villaggio della zona dove andiamo a celebrare la messa. Loro non venivano in chiesa perché erano musulmani ma erano partiti insieme e avevano fatto il viaggio dalla Guinea Bissau al Senegal, poi fino alla Mauritania, di lì, ancora in Libia dove si erano imbarcati per l'Europa. Ogni volta che varcavano una frontiera dovevano pagare 2/3000 euro, quando sono saliti sul barcone che ha fatto la traversata ne hanno pagato 5/6000, con tutti i rischi e le sofferenze di questo passaggio. Immaginiamo lo

La famiglia Semeraro

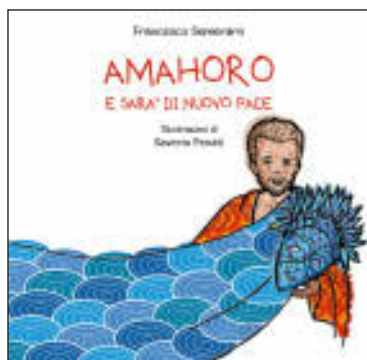
# La missione?

## *Refrain* di famiglia

di CHIARA PELLICCI

c.pellicci@missioitalia.it

Esistono coppie di sposi che associano il loro momento d'incontro ad un luogo particolare o ad una canzone speciale. Luoghi o canzoni che rimangono indelebili nella mente di entrambi e magari diventano anche un *refrain* per l'intera famiglia, figli compresi. Ma alcune coppie fanno risalire la loro scelta vicendevole ad un'esperienza ben più forte: quella missionaria. Sono tanti, infatti, i giovani che si conoscono in un Paese del Sud del mondo, dove entrambi – uno indipendentemente dall'altra – hanno scelto di trascorrere le proprie



ferie estive a servizio di una comunità di una giovane Chiesa sorella. Non è esattamente il caso della famiglia Semeraro, sebbene la missione sia sempre stata – e lo sia ancora – la boa intorno alla quale ruota tutto. Perché? A raccontarlo sono proprio i due sposi, Francesca Bruni e Francesco Semeraro, insieme alla loro figlia adottiva burundese, di nome Chancelline. Ma andiamo con ordine... Francesca e Francesco, sin da ragazzi, quindi ben prima di incontrarsi e di formare quella che oggi è la loro famiglia, hanno entrambi il desiderio di partire per l'Africa. Francesco cresce con la missione nel cuore, in una parrocchia di Martina Franca (cittadina

Ecco la storia di una famiglia che ha fondato le proprie scelte sulla passione per l'evangelizzazione: grazie alla missione, i coniugi Semeraro si sono conosciuti, sono cresciuti come coppia, sono diventati genitori adottivi di una bambina burundese, hanno fondato un'associazione per i bambini rimasti in orfanotrofio, educano alla mondialità nelle scuole italiane.



pugliese che domina la Valle d'Itria in provincia di Taranto) guidata dai Missionari della Consolata. Francesca, nella stessa città, fa l'animatrice del Gruppo missionario Arcobaleno, fondato dalla medesima congregazione. L'incontro tra i due avviene nel 1994 al Centro di animazione dei Missionari della Consolata di Martina Franca, dove religiosi e religiose danno vita in quegli anni al Gruppo missionario Arcobaleno con incontri mensili pensati per preadolescenti. Ma Francesco e Francesca, anche se sempre più vicini, sono costretti a separarsi per motivi di studio: lui va a Torino per studiare ingegneria, lei a Bari. La passione per la missione, però, si intensifica nel cuore di entrambi e diventa sempre più solida ispirandosi al carisma del Beato Giuseppe Allamano.

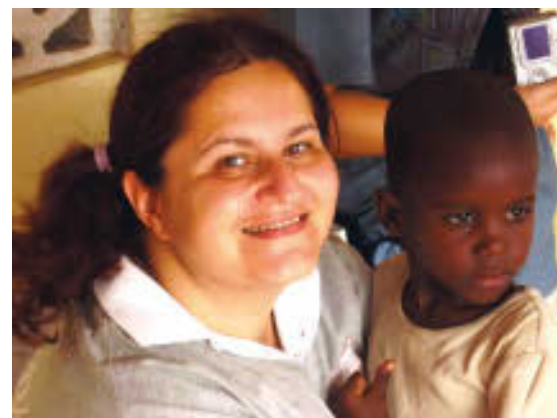
Diventati sposi nel 2008, il sogno di entrambi si rafforza trasformandosi in spinta a partire per l'Africa. E così la loro luna di miele è la Tanzania, per 28 giorni in una missione della Consolata alla periferia Sud di Dar Es Sa-



*A fianco:*  
In Burundi, lo scorso aprile, sullo sfondo la scuola.  
*In basso:*  
Nel 2008 in Tanzania.

laam. «Una cosa è vedere video o foto da qui, un'altra è andare in Africa e immergersi in quelle culture. In una povertà totale – racconta Francesca – le persone sono felici e quello che hanno ti donano: non possiedono niente, ma ti danno tutto». Rientrati in Italia, il cuore continua a battere per l'Africa, tanto che dopo quattro anni i Semeraro tornano in Tanzania.

Nel frattempo, cominciano un travagliato percorso adottivo che finalmente nel 2017 approda in Burundi. Qui incontrano la piccola Chancelline «che ci ha slabbrato il cuore con il suo amore», confessa il papà. L'edificio dove si trova l'orfanotrofio è piccolo e malridotto e tutti i bambini ospitati interrogano subito i cuori dei nuovi genitori: cosa fare per quei tanti che rimangono lì? Rientrati in Italia ecco la risposta: dopo un mese fondano, insieme ad altre tre famiglie adottive, l'Associazione "4inzu onlus" (4inzu.it), per assicurare una casa accogliente ai bambini burundesi in attesa di una mamma e di un papà. «Tante persone hanno condiviso con noi questo sogno che è diventato una splendida realtà a Gitega, la capitale. Oggi "Nice Hope House" è la nuova casa, con due dormitori (maschile e femminile) che ospitano circa 50 bambini da 0 a 14 anni, con una cucina, il refettorio e una scuola materna aperta anche ai bambini che non abitano in orfanotrofio». Come ingegnere, Francesco va spesso in Burundi, anche per seguire i lavori di ampliamento della nuova casa. Ma la passione missionaria della famiglia Semeraro continua a crescere e si diffonde anche in Italia, con un progetto di



educazione interculturale che Francesco porta in tante scuole, dal titolo "Amahoro e sarà di nuovo pace". Anch'esso ha preso vita dall'esperienza dei Semeraro in Burundi: «Questo minuscolo Paese nel cuore dell'Africa, esteso poco più della sola Sicilia, possiede una tradizione di racconti e favole che farebbe invidia al più famoso cantastorie del mondo. Così – spiega Francesco – incontrando un anziano pescatore del Lago Tanganyka, ho ascoltato una storia meravigliosa, dalla quale ho poi elaborato un racconto intitolato proprio "Amahoro e sarà di nuovo pace" che poi ha dato vita ad un progetto educativo più ampio». In lingua kirundi, quella parlata in Burundi, "amahoro" significa "pace" ed è anche un saluto che si scambiano due persone che si incontrano. L'esperienza dei Semeraro con l'adozione di Chancelline, con il conseguente impegno per tutti gli altri bambini rimasti a Gitega, è stata ben più di un incontro: «Quelle emozioni non potevano rimanere solo nel cuore», confessa Francesco. Ecco perché per la famiglia Semeraro si sono trasformate in stile e obiettivo di vita. □



Don Filippo Perin durante la celebrazione con i Fratelli della Carità, Victor, Alex e Memu.

# Etiopia, difficile normalità

«Abba in Etiopia significa "don". Così vengono chiamati tutti

i sacerdoti, anche don Filippo Perin, missionario salesiano, che da Lare racconta la vita quotidiana.

Che in missione è sempre straordinaria.»

di abba **Filippo Perin**

**Q**uest'anno le piogge tardano ad arrivare. Dopo una prima avisaglia a fine aprile, abbiamo avuto un mese di maggio sempre sui 40 gradi e senza precipitazioni.

Le attività della nostra parrocchia continuano: dopo Pasqua abbiamo avuto vari incontri con i "Testimoni di Gesù

risorto", alcuni del passato, come san Giovanni Bosco e santa Madre Teresa di Calcutta, altri più recenti, come don Jakob, sacerdote nuer appena rientrato nella nostra diocesi e originario di Lare, i Fratelli della Carità, Victor, Alex e Memu, che si impegnano per portare avanti il piccolo ospedale nel villaggio di Abobo, e due nostri catechisti, Sara e Giovanni. Tutti hanno raccontato la

loro storia, come sono arrivati alla fede e cosa vuol dire oggi per loro credere in Gesù risorto.

Anche il lavoro nelle nostre comunità va avanti. A Pilual abbiamo inaugurato



L'asilo a Pilual.



Don Filippo e Fratel Alex.



Il nuovo pozzo a Pilual.



L'ordinazione sacerdotale di don Antonio Aballa.

un pozzo a mano: grazie a Dio abbiamo trovato l'acqua e la gente e i bambini che ogni giorno vengono a scuola sono proprio contenti. Nella capella di Thia Jak, dopo un bell'anno di formazione, il 6 maggio scorso abbiamo avuto 15 battesimi e 10 comunioni. Questa comunità vive gran parte dell'anno vicino al fiume Baro ma, dopo due anni di accompagnamento, abbiamo costruito una piccola chiesa e continuato a seguirli.

La comunità di Gok nella stagione secca si trasferisce vicino al fiume Baro, per la coltivazione del granoturco e per dare da bere alle mucche e alle capre. Anche noi cerchiamo di seguirli facendo delle visite e delle preghiere sotto grandi alberi in varie zone vicino al fiume.

Sia a Gok che a Thia Jak che a Kubri, i nostri asili per i bambini funzionano molto bene. Continuano gli incontri sotto l'albero per la nuova comunità di Quannual, dove insegniamo le preghiere, i canti, il catechismo.

All'inizio di maggio scorso abbiamo avuto l'ordinazione di un nuovo sacerdote per la nostra diocesi, don Antonio Aballa, il primo prete anyuak.

A metà maggio si è tenuto ad Addis Abeba un bell'incontro con tutti i di-

rettori salesiani dell'Etiopia. Hanno potuto partecipare anche quelli del Tigray perché adesso la situazione è molto cambiata: c'è la possibilità di entrare e uscire dalla regione e scuole, comunicazione, energia elettrica e tutto il resto sono quasi tornati alla normalità dopo la guerra civile che ha distrutto

il Tigray. Quanta tristezza quando ci hanno raccontato la vita in questi due anni di guerra: alcune situazioni sono veramente terribili! Ma ora si cerca di guardare avanti, di ricostruire e di far ripartire la vita di ogni giorno.

a cura di **Chiara Pellicci**

## UN CAPITOLO GENERALE IN ARGENTINA

L'attività missionaria è sempre presente nelle nostre attività educative, sia attraverso la scuola, sia in parrocchia. Cerchiamo di mettere in pratica il messaggio di Gesù: «Andate in tutto il mondo e predicate la Buona Novella» e noi così abbiamo fatto e così continueremo a fare fino a quando Dio vorrà.

Sono di ritorno dall'Argentina, dove sono stata per partecipare al Capitolo generale della congregazione Suore Povere Bonaerensi di San Giuseppe. Perché in Argentina? Perché la nostra fondatrice è originaria di questo Paese. Nel nostro Capitolo, tra le varie problematiche messe a dibattito, è emersa la missione nella Repubblica Dominicana e precisamente a Banica, diocesi di San Juan de la Maguana, che l'Istituto da circa 12 anni realizza: ogni anno si svolge la missione



popolare con le suore, insieme ai giovani locali, alcuni laici e coppie che visitano le famiglie, in modo particolare dove ci sono i malati, cercando di stimolare la promozione umana. Abbiamo cominciato con una casetta per poter alloggiare ogni volta che si va. Ma questa missione, per poter andare avanti, ha bisogno di un gruppo stabile che possa piantare le sue tende e poter dare frutto. E allora è sorto il problema: dove prendiamo le suore? Le vocazioni sono poche e molte di noi siamo già avanti negli anni. E le opere che già abbiamo come proseguirle? Si apre un'opera per chiuderne altre? Di fronte a queste domande è scoppiata la scintilla dell'amore per la missione: non chiudere ma aprire, ed aprirsi al Signore che non fa mancare la Sua grazia a chi si fida di Lui. Le argomentazioni pro e contro sono state varie, tutte valide e tutte vere, ma è prevalsa la fiducia in Dio che non abbandona nessuno. «Anche Gesù dopo aver scelto i dodici ne scelse altri 70 e li mandò a due a due». E noi perché non andare a due a due? Dopo un po' di silenzio, qualche mano si è alzata e, piano piano, tutte quante. Ed è stata approvata all'unanimità l'apertura della nuova missione nell'Isola caraibica. Nel giro di pochi giorni si è formato il primo gruppo che partirà appena tutto sarà pronto con i dovuti documenti: una suora è dell'Argentina, una è del Madagascar e un'altra è della Romania.

Veramente ha trionfato l'amore per la missione e l'amore alla fraternità universale. Chiedo a tutti di pregare perché il Signore mandi operai per la Sua messe. Veramente la messe è molta e le operaie sono poche, nel nostro caso pochissime. Ma è sempre tempo di missione.

**Suor Adalgisa Pascale**



# Norma, cittadina americana per caso

di **STEFANO FEMMINIS**  
 stefano.femminis@gmail.com

«Chi salva una vita salva il mondo intero» recita un noto versetto del Talmud. Viene da chiedersi che cosa si deve pensare di suor Norma Pimentel che negli ultimi tre decenni ha soccorso più di 100mila migranti in cerca di rifugio negli Stati Uniti, al confine fra

Texas e Messico, fornendo loro cibo, un tetto temporaneo, cure mediche, con un'attenzione particolare alle donne in gravidanza.

Un impegno che certo affonda le radici nella profonda fede della religiosa ma dove senza dubbio incide anche la biografia: nata il 1° luglio di 70 anni fa negli Stati Uniti ma da genitori entrambi messicani, Norma ha frequentato la scuola materna a Matamoros, in

terra messicana, per poi trasferirsi definitivamente a Brownsville, Texas, pochi chilometri più a Nord. Per questo Norma si definisce una «cittadina americana per caso»: passaporto statunitense, ma cuore rivolto verso Sud, oltre quel muro che non c'era quando lei è nata ma che ormai da decenni spezza vite e sogni di chi vorrebbe una vita più dignitosa.

Entrata a 25 anni, contro il volere dei genitori, nelle Missionarie di Gesù, studi in teologia e *counseling*, appassionata di pittura (i suoi quadri sono spesso venduti all'asta e gli introiti distribuiti in beneficenza), Norma ha iniziato a lavorare con rifugiati e migranti pochi anni dopo, senza più fermarsi.

Nominata nel 2004 direttrice esecutiva del *Catholic Charities* della Rio Grande Valley, conserva ancora oggi lo stesso ruolo. Nel frattempo però il suo impegno, così come le numerose prese di posizione pubbliche a difesa dei migranti, le sono valse riconoscimenti sempre più frequenti. Anzitutto quello di papa Francesco, che l'ha citata più volte (e Norma gli ha regalato uno dei suoi quadri durante la visita del pontefice negli Usa, nel 2015), ma anche quella dei media. Su tutti il *Time*, che nel 2020 l'ha inserita nelle 100 personalità più influenti dell'anno, complice la sua aperta critica nei confronti dell'allora presidente Trump e delle sue politiche migratorie che, secondo la religiosa, avevano come conseguenza la separazione delle famiglie. E quando le chiedono dove trova le forze per dirigere un centro di accoglienza dove vengono accolte 1.500 donne migranti in attesa di sapere se saranno ammesse negli USA, risponde così: «Non lasciar passare nemmeno un giorno senza andare a letto stanco per aver fatto il bene». □

DON DIEGO DOLCI, *FIDEI DONUM* DI BERGAMO IN BOLIVIA

# A scuola di accoglienza



missione, le persone credano di più rispetto a noi: in Bolivia, invece, c'è più una fede legata ai bisogni, che risente anche molto delle credenze precolombiane e dei riti magici».

Ma anche questo fa parte delle sfide dei missionari, Chiesa bergamasca compresa che, l'anno scorso, ha celebrato 60 anni di presenza a La Paz. «Nel 1962 non c'era nulla; poi, è stata creata la parrocchia di Munaypata, situata a 4.000 metri sull'Altipiano boliviano e a poche ore dal confine con il Perù». Una zona densamente popolata dove l'80% della gente vive di economia informale (piccolo commercio e trasporti) e la cui piaga maggiore, oltre alla forte corruzione dei politici, è l'alcolismo, diffuso fra le diverse fasce d'età. «Per fare un esempio, poiché nel Paese si trovano molti siti di estrazione mineraria (litio, ferro, zinco, rame, argento), con

il pretesto di offrire alcool al dio del sottosuolo, lo bevono anche i minatori».

Don Diego ha vissuto lì prevalentemente durante il periodo della pandemia, tra celebrazioni annullate e distanze imposte. Eppure, ciò che più gli manca ora che è a Bergamo è «il senso di vicinanza dei boliviani, da cui anche le nostre Chiese dovrebbero imparare». Il sacerdote ricorda infatti che, all'aeroporto, venne «accolto come il "padre" (con i balli e la banda del collegio) e che, finita l'emergenza, si andava ad incontrare la gente dove viveva. Perfino le esequie si celebravano nelle case; si entrava nelle loro esistenze, anche nel momento del dolore». Il miracolo di quella notizia inattesa continua, quindi, a compiersi ogni giorno, anche al suo rientro in Italia: «mi sento cambiato, sono più libero e più accogliente». □

di **LOREDANA BRIGANTE**

*loredana.brigante@gmail.com*

«**R**iusciamo a comprendere il miracolo della vita solo quando lasciamo che l'inatteso accada». È un aforisma di Paulo Coelho e riflette in pieno l'esperienza di don Diego Dolci, classe 1973, *fidei donum* della diocesi di Bergamo, rientrato dalla Bolivia a metà gennaio 2023.

Era stato ordinato presbitero già da 20 anni, quando il vescovo, nel 2019, gli ha proposto di partire in missione. «Non me lo aspettavo. Da una parte, ero stupito; dall'altra, ho accolto volentieri l'invito, anche perché è bello vedere come viene vissuta la fede oltre i propri confini». Nel caso specifico, la sua è stata una scoperta al contrario. «Uno si immagina che, nei luoghi di

*A sinistra:*

Don Diego Dolci, *fidei donum* della diocesi di Bergamo in Bolivia dal 2019 al 2023.

*A destra:*

Preparazione degli aiuti per gli anziani.

*Sotto:*

Uscita al parco cittadino con i ragazzi.

*In basso a destra:*

Vista di La Paz dalla parrocchia di Munaypata.



## RETOUR A SEOUL

POVERTÀ,  
MATRIGNA  
DEI POVERI

**F**reddie è una ragazza al bivio, ha 25 anni e una gran confusione in testa. Ha lasciato la famiglia in Francia per un breve passaggio in Corea del Sud da cui è partita, a pochi mesi di vita, quando è stata adottata. È lei la protagonista del film "Retour a Seoul" del regista franco cambogiano Davy Chou che ha ricevuto il Premio "Un certain regard" al Festival di Cannes per questo film. Freddie (la visual artist, scultrice e ora anche attrice Park Min) pur con molti dubbi si mette alla ricerca dei genitori biologici, affrontando mentalità e tradizioni molto diverse dalla cultura in cui è cresciuta. In Corea (vedi Focus a pagina 18 di questa rivista, ndr) i figli di genitori separati vengono affidati al padre e la madre assume un ruolo di secondo piano. L'incontro tra la ragazza e il padre (Oh Kwang-Rok) avviene in un villaggio di mare vicino alla capitale ed è pieno di silenzi e imbarazzi. In mezzo ai frammenti di una famiglia, è seduta anche la povertà del passato, di quando un giovane pescatore non aveva possibilità di crescere una figlia, di garantirle cibo per crescere, possibilità di studiare e di costruirsi un futuro migliore del suo.

Così Freddie, come tanti altri piccoli della sua generazione, è stata affidata ad una agenzia coreana che si occupava dei contatti e delle pratiche di adozione: in Francia ha

trovato una famiglia che l'ha cresciuta con amore, a cui si è affezionata, ma che non le ha tolto la voglia di conoscere le sue radici. Una storia difficile da raccontare, ma non per il regista, nato in Francia da genitori cambogiani e quindi figlio di due culture lontanissime tra loro. «Sono stato in Cambogia per la prima volta quando avevo 25 anni - spiega Chou -. Il mio rapporto con quel Paese era simile al rapporto che Freddie ha con la Corea del Sud all'inizio del film. Non immaginavo minimamente che quel ritorno alle radici avrebbe stravolto la comprensione che avevo di me stesso. La vita ci porta a risemantizzare le identità, la nostra relazione con il mondo e con noi stessi. La prospettiva che a me, in quanto regista fran-



cese razzializzato, interessava era il percorso intrapreso da una persona che rifiuta continuamente di adattarsi a una classificazione predefinita o al fatto che qualcun altro parli per lei. Freddie passa il tempo a reinventarsi, ridefinirsi e riaffermarsi. È la tematica universale dell'identità». Il regista quarantenne si è trasferito da qualche anno in Cambogia, a Phnom Penh. È cofondatore della casa di produzione francese Vycky Films e della casa di produzione cambogiana Anti-Archive. Suo nonno era Van Chan, un nome importante nel cinema





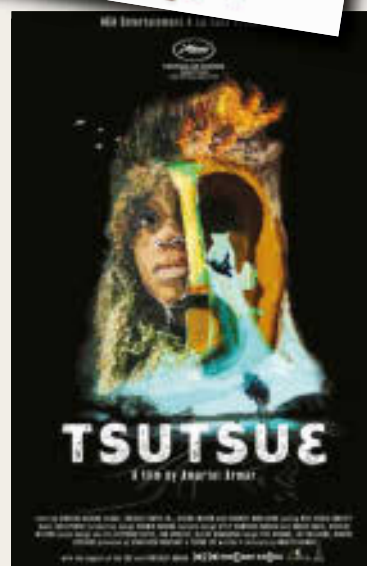
locale, prima che nel 1975 il dittatore Pol Pot iniziasse la strage del suo popolo, a partire dagli intellettuali. Ora Chou sta raccogliendo le testimonianze dei sopravvissuti al genocidio dei Khmer Rouge, e sullo scontro-incontro di culture legato all'esperienza dell'adozione dice: «Si potrebbe pensare che, nelle storie che parlano di adozione, l'incontro con i genitori biologici sia l'elemento che permette di rimarginare le ferite. Ma in realtà, a giudicare dai racconti che ho ascoltato, questo è il momento in cui iniziano tutti i problemi».

**Miela Fagiolo D'Attilia**  
m.fagiolo@missioitalia.it

## FESTIVAL DI CINEMA AFRICANO DI VERONA

# Cinelà: ora tocca agli Africa Short

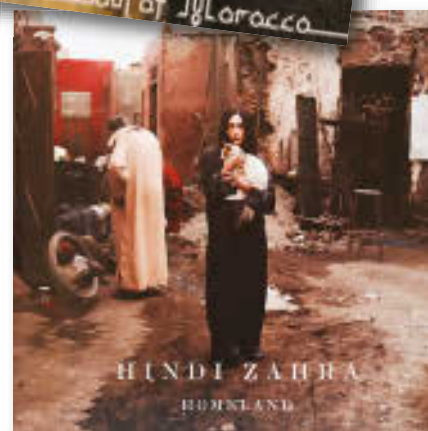
Si riaccendono gli schermi del festival di Cinema Africano di Verona per la sezione estiva degli *Africa Short*, 20 cortometraggi provenienti non solo dall'Africa ma anche da quelle aree geografiche che da sempre intrattengono relazioni sociali ed economiche con essa (come il bacino del Mediterraneo e dell'Asia Minore). Si tratta di una selezione di cortometraggi di *fiction* scelti tra le migliori produzioni degli ultimi tre anni e realizzati da giovani registi, molti dei quali al loro esordio cinematografico. La manifestazione si è svolta presso il cinema Santa Teresa dal 24 giugno al 1 luglio scorsi, per otto serate di cultura e approfondimenti con artisti e registi legati alle opere in visione. Dal pluripremiato film *"Twist a Bamako"* di Robert Guédiguian ai corti realizzati in Paesi come la Repubblica Democratica del Congo *"Aboula Ngando"* di Marcus Onalundula ma anche titoli come *"What we don't know about Mariam"* dell'egiziano Morad Mostafa; senza dimenticare il ghanese *"Tsutsuè"* di Amartei Armar, *"Toute la nuit"* dell'algerino Fayçal Hamoum e *"Lions"* con la presenza in sala del regista etiope Beru Tessema. Una serata speciale è stata dedicata allo scrittore senegalese Ousmane Sembène (1923-2007) nel centenario della sua nascita, per ricordare la sua impronta impressa alla cinematografia africana, con la proiezione di uno dei suoi film più importanti *"La noire de..."* (1966): la storia della giovane Diouana che si trasferisce da Dakar in Francia, per lavorare per una coppia francese. Una storia senza tempo, che denuncia la politica postcoloniale e racconta, con lungimiranza, il destino di chi emigra con il sogno di un futuro migliore tradito da una realtà inaspettata.



**M.F.D'A.**

## MAROCCO MUSIC

# Arcobaleno di strumenti



Il Marocco s'affaccia sempre più spesso sull'Europa, soprattutto grazie ai suoi emigrati che da secoli popolano le metropoli d'Occidente in un bacino di diaspora di almeno cinque milioni di persone. A questa categoria appartengono anche i genitori di Loreen, vincitrice di ben due edizioni dell'*Eurovision Song Contest*, tra cui quella di quest'anno; Lorine Zineb Talhaoui è infatti nata a Stoccolma da genitori di origine berbera.

Ma al di là di lei, la scena musicale autoctona propone un gran numero di sonorità affascinanti e molti artisti degni d'interesse. Un *sound* variegato che, come spesso capita nei Paesi del Sud del mondo, vive in una continua commistione fra il recupero di tradizioni antichissime ed echi del cosmopolitismo pop contemporaneo. Strumenti come il *qraqeb* (strumento percussivo) e il *guembri*, simile a una chitarra basso a tre corde, sono fondamentali nella musica *gnawa*, un'espressione della spiritualità afro-musulmana, tipica di tutta l'area subsahariana ma molto diffusa anche in Marocco dove venne importata da primi schiavi. Un altro strumento basilare è l'*oud*, il liuto arabo diffuso in tutta l'area mediorientale, mentre il *qanun* (un'arpa a tavola), il *nay* (un flauto a canna) e la *ghaita* (una specie di zampogna) sono molto utilizzati anche nella musica di matrice andalusa, con quella d'origine berbera, altro affluente essenziale della musica tradizionale marocchina.

Un grande popolarità nel corso del XX secolo ha avuto la musica *chaabi* derivata da influenze arabe e berbere: ritmi coinvolgenti e melodie orecchiabili suonate con strumenti come la *darbuka* (tamburo a forma di calice), il violino e la chitarra. Le canzoni *chaabi* affrontano temi di vita quotidiana, amore e gioia, e sono spesso accompagnate da balli tradizionali.

Quanto agli artisti, almeno tre sono gli imprescindibili: Oum, cantante e compositrice di Casablanca con uno stile che fonde influenze *jazz* e *blues* alla tradizione nord africana, Hamid El Kasri, di Rabat, maestro e virtuoso del *guembri* e ambasciatore della musica *gnawa* nel mondo, e la raffinata cantautrice franco marocchina Hindi Zahra, forse l'artista marocchina più nota all'estero; ma da non sottovalutare è anche lo storico gruppo Nass El Ghiwane, scioltosi nel 2007, che misceleva la tradizione *gnawa* col *rock* e il *folk* internazionale, e tra le nuove leve, le giovani *pop-singers* Ibtissam Tiskat e Salma Rashid.

Franz Coriasco  
f.coriasco@tiscali.it





Se accogliere  
qualcuno  
ti fa sentire bene,  
immagina farlo per  
*migliaia*  
di persone.

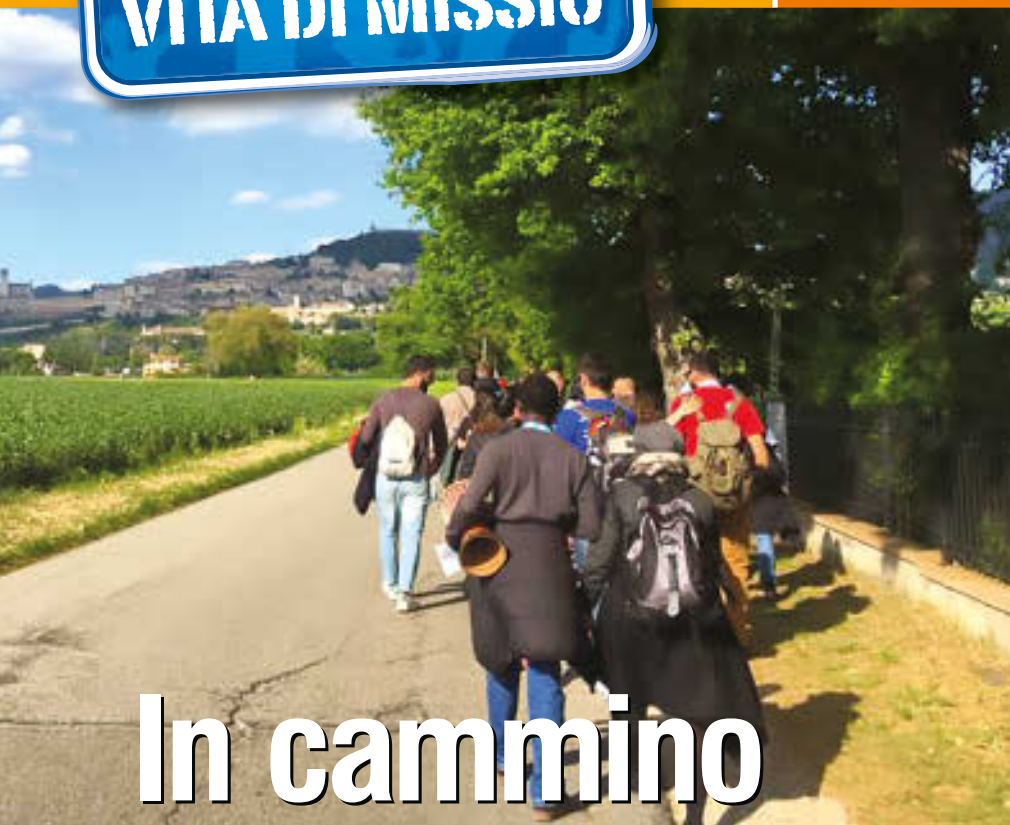


**Firma per l'8xmille alla Chiesa cattolica.**

La tua firma diventerà accoglienza e casa per numerose famiglie in difficoltà che cercano un nuovo inizio, in tutta Italia.

Scopri come firmare su [8xmille.it](http://8xmille.it)





# In cammino per Assisi con “cuori ardenti”

di **MIELA FAGIOLO D'ATTILIA**

*m.fagiolo@missioitalia.it*

**P**arte dall'attualità, dalla complessità di questo momento storico, la 21esima edizione delle Giornate nazionali di formazione e spiritualità missionaria promossa dall'Ufficio nazionale per la Cooperazione missionaria tra le Chiese, che si svolge ad Assisi dal 27 al 30 agosto presso la Domus Pacis a Santa Maria degli Angeli. Un modo per incarnare «il messaggio della Giornata Missionaria Mondiale-GMM nel nostro tempo di crisi difficile da comprendere: dobbiamo essere aiutati a leggere, per entrare nei signifi-

ficati profondi» spiega don Giuseppe Pizzoli, direttore generale della Fondazione Missio. Il titolo dell'appuntamento di Assisi riprende lo slogan della GMM e si ispira, come suggerisce il messaggio di papa Francesco, ai discepoli di Emmaus del Vangelo di

La 21esima edizione delle Giornate di Assisi introduce allo slogan dell'Ottobre missionario. Don Giuseppe Pizzoli, direttore generale di Missio spiega i contenuti e le finalità delle Giornate dal 27 al 30 agosto.

Luca: «L'esperienza dei due discepoli fa da filo rosso al programma delle Giornate di formazione -dice don Pizzoli -. Incontriamo due uomini confusi e delusi che, riaccesi dall'incontro con Gesù, si rimettono in cammino verso Gerusalemme e annunciano che il Signore è veramente risorto. Nel racconto evangelico, cogliamo la trasformazione dei discepoli da alcune immagini suggestive: hanno infatti *cuori ardenti* per le Scritture spiegate da Gesù; *occhi aperti* nel riconoscerlo e, come culmine, *piedi in cammino*. È il momento di guardare la realtà e ad interpretarla per non cadere nella tentazione di piangerci addosso perché non abbiamo più speranze».

Le quattro Giornate di Assisi sono ispirate ai discepoli di Emmaus anche se



Giacomo Crespi e Silvia Caglio



Don Giuseppe Pizzoli, Direttore di Missio



Don Dario Vivian



Monsignor Domenico Sorrentino,  
vescovo di Assisi



Monsignor Ezio Falavegna

di loro non si parla mai esplicitamente. Sono però il filo conduttore che si srotola come un gomitolino, attraverso l'esperienza dell'ascolto e della riflessione comune durante l'approfondimento delle varie tematiche. A partire da una lettura della realtà di oggi in un contesto che va oltre la re-



Suor Eleonora Reboldi

altà quotidiana o del nostro Paese «vogliamo allargare l'orizzonte alla geopolitica mondiale perché, come dice papa Francesco, siamo tutti sulla stessa barca e nessuno si salva da solo» sottolinea don Pizzoli. Per delineare questo orizzonte, il primo giorno, domenica 27 agosto dedicato agli "Occhi aperti", è stato chiamato un docente esperto di geopolitica, il professor Stefano Verzè già presente nei corsi di preparazione del Cum di Verona; mentre nel pomeriggio don Ezio Falavegna, docente alla facoltà Teologica del Triveneto apre una "Finestra missionaria" sull'oggi.

Lunedì 28 agosto è la volta dei "Cuori ardenti" in cui, spiega don Pizzoli «cerchiamo di scoprire come fa Gesù a scaldare i cuori dei discepoli. Vediamo che cerca di rileggere con loro la storia della salvezza, facendo memoria dell'azione di Dio nella storia, che è sempre stata piena di guerre, di disastri e di violenze. In tutto l'arco della storia dell'umanità però c'è qualcuno che sa cucire il bene anche in mezzo a tanti disastri: è la storia della salvezza. Dio cammina con gli uomini, interviene continuamente, e Gesù, facendone memoria, riesce ad interpretare il tempo presente. Ispirandoci alla Bibbia il professor Marco Cassuto Morselli, presidente della Federazione delle amicizie ebraico

cristiane e la teologa Gabriella Maestri, membro dell'Amicizia ebraico cristiana di Roma che già camminano insieme nella commissione per il Dialogo ecumenico tra ebrei e cattolici, ci aiutano a comprendere l'importanza del fare memoria nella storia della salvezza. Nel pomeriggio si passa al tema della liturgia: la celebrazione eucaristica è chiamata il memoriale, il fare memoria per eccellenza. Un pastoralista, don Dario Vivian, docente della facoltà di Teologia del Triveneto, spiega come la liturgia di oggi può aiutarci a recuperare memoria della storia della salvezza».

Il titolo del terzo giorno, martedì 29 agosto è "Piedi in cammino", con un contenuto più strettamente missionario. Ritroviamo i discepoli di Emmaus che, grazie al conforto di Gesù, si scuotono e partono, anche se è quasi sera verso Gerusalemme per portare la notizia straordinaria di questo incontro. Sono gli instancabili piedi dei missionari in cammino *ad gentes* per portare la buona notizia fino agli estremi confini della terra: don Amedeo Cristino già *fidei donum* in Benin e in Etiopia parla del "Senso dell'andare". A seguire nel pomeriggio, una tavola rotonda con diversi missionari che testimoniano il senso delle loro esperienze: don Tonio Dell'Olio, presidente della *Pro Civitate Christiana*, Giacomo Crespi e Silvia Caglio, *fidei donum* della diocesi di Milano già in Perù, suor Eleonora Reboldi Comboniana. In chiusura dei lavori il 30 agosto, la celebrazione eucaristica di monsignor Domenico Sorrentino, vescovo di Assisi e presidente della Commissione missionaria regionale umbra. □

# Una nuova Convenzione per giovani in missione

« Nel maggio scorso il Consiglio episcopale permanente della Conferenza episcopale italiana ha approvato una nuova Convenzione per giovani laici in esperienza di formazione e di servizio missionario. »

di **CHIARA PELLICCI**

*c.pellicci@missioitalia.it*

**S**i chiama "Convenzione per giovani laici in esperienza di formazione e di servizio missionario" ed è stata approvata il 24 maggio scorso dal Consiglio episcopale permanente della Conferenza episcopale italiana (CEI) nel corso dei lavori della 77esima Assemblea generale. Il periodo di validità, per il momento, sarà per un triennio *ad experimentum*, e riguarderà i giovani e le coppie da 18 a 35 anni che scelgono di vivere un'esperienza missionaria in Chiese sorelle del Sud del mondo.

Questo nuovo tipo di Convenzione (che si aggiunge a quelle già esistenti, dedicate a sacerdoti *fidei donum*, laici, preti stranieri nel nostro Paese, ecc.) entrerà in vigore dal primo ottobre prossimo, può avere la durata di 12 mesi (non prorogabile) e può essere attivata per un massimo di 70 giovani all'anno.

Rispetto alla già esistente "Convenzione laici", attiva sin dal 2003, che prevede una durata di tre anni e si tratta di un'esperienza che - di fatto - si rivolge a giovani-adulti che già hanno raggiunto una maturità personale e di servizio, questa nuova Conven-



zione risponde alle esigenze dell'attuale momento storico nel quale i giovani hanno l'opportunità di impegnare un periodo di tempo più breve in esperienze di servizio. Tra coloro che si affacciano ai Centri missionari diocesani e alle associazioni di volontariato internazionale, e si rendono disponibili per un invio missionario, ci sono per lo più giovani che, prima di assumere un impegno lavorativo stabile, si mettono con generosità a disposizione per un anno di servizio volontario a fianco dei missionari italiani. Ma i tre anni previsti dalla Convenzione laici già esistente risultano spesso troppo lunghi per chi sta attraversando un periodo di vita in cui vengono definite le basi per la costruzione della propria vocazione personale, lavorativa e familiare.

La nuova Convenzione ha un valore aggiunto per il giovane: tiene conto, infatti, anche del desiderio e della necessità di vivere un'esperienza che aiuti a maturare sé stessi, nel confronto con persone, luoghi, situazioni e contesti inediti per un giovane. Ecco perché, oltre all'esperienza di servizio in missione, prevede in ugual misura anche un'esperienza formativa. Come? Con l'affiancamento di due figure dedicate che preparano, seguono e accolgono il giovane missionario: quella di un tutor in Italia (abilitato attraverso un corso specifico presso il CUM di Verona) che seguirà la preparazione prima della partenza, e il rientro e la rielaborazione dell'esperienza, una volta conclusi i 12 mesi; e quella di un accompagnatore durante la permanenza in missione, scelto dalla diocesi che accoglie e coinvolto nel progetto di cooperazione missionaria in cui il giovane si inserisce. È importante che, tra la Chiesa che in-



via e la Chiesa che accoglie, sia già in atto un progetto di cooperazione tra le Chiese, all'interno del quale possa essere garantita al giovane un'esperienza "comunitaria" con altri missionari e di condivisione con la comunità locale. La Convenzione, infatti, prevede il coinvolgimento sia della diocesi italiana che invia (attraverso il Centro missionario diocesano o gli Istituti missionari o i Seminari o gli organismi di volontariato di ispirazione cristiana confederati nella FOCSIV), sia della Chiesa che accoglie, chiamata a definire uno spazio concreto d'impegno per il giovane, sia in campo pastorale che in quello dello sviluppo e della promozione umana.

Concretamente, la Conferenza episcopale italiana contribuisce all'esperienza del giovane attraverso la formazione specifica presso il CUM di Verona, con la copertura assicurativa già prevista per i missionari laici e con le spese per il viaggio di andata e ritorno, all'inizio e al termine del servizio.

La nuova Convenzione, per le caratteristiche con cui è stata ideata e definita, avrà l'opportunità di intercettare anche ragazzi e ragazze oggi "lontani" dalle comunità ecclesiali, ma attenti ai temi della cooperazione e della mondialità, e anche alla ricerca delle radici profonde della propria fede. Inoltre le caratteristiche che definiscono la "Convenzione giovani" rispondono anche alle esigenze formative dei seminaristi (presentate nella bozza della nuova *Ratio nationalis* per i Seminari ai numeri 153-156). Un'esperienza di missione e di formazione in una Chiesa sorella del Sud del mondo, infatti, è sempre più richiesta da chi si prepara al sacerdozio: permettergli di viverla all'interno di questa cornice, quale quella della nuova Convenzione, facilita seminaristi, formatori e rettori ad inserire nei piani di studio e di formazione la possibilità di vivere un'esperienza che è sicuramente incisiva e costruttiva nel bagaglio personale dei sacerdoti di domani. □

Sono oltre cinquemila i progetti che ogni anno le Pontificie Opere Missionarie (POM) finanziano grazie al sostegno dei cattolici di 120 Paesi del mondo. Ognuno può contribuire, con le proprie possibilità, ad incrementare il Fondo Universale di Solidarietà delle POM che aiuta l'opera di evangelizzazione, i Seminari, l'infanzia. Ecco un progetto che la Fondazione Missio, espressione delle POM in Italia, si è impegnata a sostenere in questo anno.

## PAPUA NUOVA GUINEA SCUOLE DOMENICALI PER TREMILA BAMBINI

di **Chiara Pellicci**  
c.pellicci@missioitalia.it

Sono ambienti che aiutano i più piccoli a crescere nella loro vita religiosa e a diventare cristiani migliori, con un atteggiamento molto positivo verso la vita. Si chiamano Scuole domenicali e si trovano dall'altra parte del mondo, in Papua Nuova Guinea, e precisamente nella diocesi di Lae. Ad organizzarle sono monsignor Rozario Menezes, vescovo, e gli insegnanti della scuola dell'Agenzia Cattolica, insieme ai volontari che insegnano religione anche nelle scuole governative. Le Scuole domenicali sono frequentate da tremila bambini. Ciò è possibile grazie ad un progetto di sostegno presentato dalla diocesi locale alle Pontificie Opere Missionarie internazionali, poi passato alla direzione nazionale italiana (rappresentata dalla Fondazione Missio) perché lo possa finanziare. Nel documento che descrive il progetto, si legge che alla Scuola domenicale «i bambini imparano a conoscere Gesù Cristo e il Suo Vangelo, hanno rispetto per Dio e per i loro simili. Alla Scuola domenicale le lezioni vengono impartite in un locale separato dalla chiesa, ma è prevista pure la partecipazione alla Santa Messa. Vengono organizzati anche dei ritiri per i bambini, della durata

di un fine settimana, per aiutarli a crescere nella loro fede». Anche gli insegnanti della Scuola domenicale vengono formati: per il loro aggiornamento il progetto prevede una spesa di 2.700 euro circa. Servono anche materiali come libri e sussidi da distribuire ai ragazzi.

Nel documento si legge ancora che «la Giornata Mondiale dell'Infanzia Missionaria viene celebrata dai bambini insieme ai loro insegnanti della Scuola domenicale, accompagnati dai genitori e dal parroco. La giornata inizia con la Santa Messa animata dai bambini con il coro, le letture della Parola, una drammatizzazione del brano del Vangelo, il servizio all'altare e le processioni con il loro abbigliamento tradizionale. Dopo la Messa vengono organizzati dei programmi di intrattenimento: un modo perché i bambini condividano i loro talenti» attraverso recite, giochi, canzoni, danze, ecc.

La somma totale richiesta per il progetto in questione (il n.61) è di 5.500 euro: il denaro inviato verrà utilizzato per comprare materiale didattico per l'educazione cristiana, organizzare corsi di formazione per gli insegnanti, assicurare la possibilità di movimento (trasporti) per i docenti di religione. Chi vuole contribuire può seguire le modalità indicate nel box, specificando nella causale del pagamento "progetto n.61". ■



**DONA ANCHE TU**

**PER SOSTENERE IL PROGETTO PUOI PROCEDERE CON:**

- Carta di credito sul sito [www.missioitalia.it](http://www.missioitalia.it) cliccando su "aiuta i missionari"
- Satispay
- Paypal
- Bonifico bancario presso Banca Popolare Etica intestato a Missio Pontificie Opere Missionarie  
IBAN: IT 03 N 05018 03200 000011155116
- Versamento su conto corrente postale n. 63062855 intestato a:  
Missio - Pontificie Opere Missionarie  
Via Aurelia 796 - 00165 Roma



## IN ETIOPIA UNA CHIESA ANTICA, RICCA DI GIOVANI

**D**al 9 al 31 agosto Missio Giovani è in Etiopia per l'annuale esperienza estiva che torna dopo gli anni di pandemia. Nei mesi trascorsi abbiamo anticipato *location*, composizione del gruppo e stile di viaggio, ovvero le provincie adiacenti Addis Abeba, 20 giovani e due accompagnatori, alla scoperta delle missioni etiopi, per incontrare volti, culture, stringere legami e godere della bellezza dell'estrema diversità e degli aspetti, invece, condivisi. L'esperienza parte dal cuore della capitale, dove

sono ospiti per tre giorni in una struttura dei frati Francescani minori. Qui si svolge la formazione in loco che aiuta i partecipanti ad entrare nella cultura del popolo che li accoglie, per offrirne la ricchezza, per condividere e stringere forti legami con gli altri partecipanti in vista delle settimane successive. Nei 15 giorni seguenti i ragazzi sono suddivisi in piccole unità accolte da tre differenti missioni.

Don Marcello Signoretti, prete italiano incardinato nella diocesi di Soddo, ospita alcuni dei giovani nel Centro per bambini di strada fondato da lui e gestito da alcuni volontari. L'esperienza prevede l'accoglienza di ragazzi in età scolare, per fornire loro l'indispensabile, come un letto e un pasto caldo, così che possano frequentare dignitosamente le scuole della città.

Alcuni *tutor* affiancano i 300 bambini presenti nello svolgimento dei compiti e, nei mesi estivi, per facilitare il loro inserimento nell'istruzione pubblica con un valore aggiunto.

Padre Musie, pastore dell'Eparchia di Emdibir, accoglie alcuni dei partecipanti nel bel mezzo della comunità cristiana etiopica, laddove la catechesi e le celebrazioni liturgiche si fondono sul *rito orientale*. Una occasione incredibile per conoscere da vicino dei luoghi e una cultura storica, dove il Vangelo è giunto prima di quanto immaginiamo. Negli Atti degli Apostoli, infatti, è citato un episodio di evangelizzazione, collocato pochissimi anni dopo l'Ascensione di Gesù Cristo, che fa riferimento proprio a quei luoghi. La popolazione conserva tutto il calore e la gioia del vivere comune delle prime comunità cristiane.

A Zwai, don Dino Viviani, apre le porte del suo oratorio salesiano ai giovani missionari. Qui, ogni giorno dopo la scuola, migliaia di bambini accorrono per una merenda, per svolgere i loro compiti e dare qualche calcio al pallone. Anche questa è una esperienza essenziale per il territorio e la gente che lo abita.

**Giovanni Rocca**

# Vita eucaristica, giovani in cammino

di **DON VALERIO BERSANO\***

v.bersano@missioitalia.it

## LUGLIO

**PREGHIAMO PERCHÉ I CATTOLICI  
METTANO AL CENTRO DELLA VITA  
LA CELEBRAZIONE DELL'EUCARISTIA,  
CHE TRASFORMA IN PROFONDITÀ  
LE RELAZIONI UMANE E APRE  
ALL'INCONTRO CON DIO E CON I FRATELLI**

**A**ccogliamo volentieri l'invito (che non è mai "scontato"!)

Ma mettere al centro della vita cristiana la celebrazione eucaristica. Non si tratta di affermare con i nostri ragionamenti cosa è per noi "Chiesa", vogliamo invece mostrare, con la nostra partecipazione convinta, cosa significa per noi vivere l'appuntamento domenicale, a partire dall'invito che Gesù ci ha rivolto: «Fate questo in memoria di Me175». La Celebrazione eucaristica è indubbiamente il centro della fede cristiana, ma lo è principalmente nel giorno del Signore, nella domenica, tanto che senza di essa non potrebbe esserci la comunità cristiana. Ne erano ben convinti i 49 martiri di Abitene (antica cittadina dell'Africa settentrionale), trascinati davanti al magistrato romano durante la perse-



cuzione di Diocleziano (303-305), che confessarono candidamente: «*Sine dominico non possumus*»; vale a dire: «Senza quel rito, che si identifica con la domenica, noi non possiamo stare, giacché come cristiani non esisteremmo neppure». L'invito per noi è recuperare la consapevolezza di non poter fare a meno della Parola del Signore e della mensa del Corpo di Cristo (SC 56), poiché non potremmo essere credibili, nel mostrarci cristiani, se non dichiarando che la nostra vita e la nostra speranza sono riposte unicamente in Gesù, nostra vita presente e futura. Chiesa è il popolo radunato per l'ascolto della Parola di Dio e la Frazione del Pane: è proprio così per noi! □

## AGOSTO

**PREGHIAMO PERCHÉ LA GIORNATA  
MONDIALE DELLA GIOVENTÙ A LISBONA  
AIUTI I GIOVANI A METTERSI IN CAMMINO,  
TESTIMONIANDO IL VANGELO CON  
LA PROPRIA VITA**

**M**oltissimi giovani di tutto il mondo si riversano a Lisbona, capitale del Portogallo, per la Giornata Mondiale della Gioventù. Cosa significa questo? L'esperienza è propriamente un cammino di Chiesa, camminare insieme, fare esperienza di "sinodo" e imitare da vicino l'atteggiamento

di Maria, la Vergine di Nazareth che, subito dopo l'Annunciazione, «si alzò e andò in fretta» (Lc 1,39) ad aiutare la parente Elisabetta. Il "pellegrinare" è l'atteggiamento di chi vuole raggiungere una mèta nella vita a qualunque costo, per un cristiano è raggiungere il cuore della fede in Gesù. Papa Francesco ha invitato molte volte a preparare l'incontro mondiale (indipendentemente dall'esserci in presenza, o dal seguire l'evento da casa) con gli atteggiamenti giusti: «Non vivete la vita come "turisti della fede" ma come veri pellegrini, "pronti alle sorprese di Dio, che vuole far risplendere la sua luce sul nostro cammino"». Sia questa la preghiera con cui accompagniamo il pellegrinaggio dei nostri amici più giovani. □



Continua la pubblicazione dei contributi del professor Carmelo Dotolo, docente di Teologia delle religioni nella Pontificia Università Urbaniana di Roma, docente inviato all'Università di Urbino "Carlo Bo" e alla Pontificia Università Gregoriana. Questo contributo approfondisce il tema di una riforma ecclesiastica, possibile solo se si supera la dimensione piramidale della Chiesa.

# Sinodalità e partecipazione: l'importanza del consenso



di **CARMELO DOTOLO**  
*popoliemissione@missioitalia.it*

È opinione condivisa l'importanza della teoria e pratica del consenso per la vita delle comunità ecclesiali. Tale convergenza teoretica è attestata a più livelli nella riflessione ecclesiologicala. Eppure, l'accento robusto circa la rilevanza della *sinodalità* nell'attuale congerie ecclesiale attiva un ragionevole dubbio: che l'organiz-

zazione del consenso quale filo conduttore dell'evento sinodale, si stemperi in indicazioni di opinioni, in *desiderata* di cambiamenti, in possibili scelte dialogiche che, di fatto, non riescono ad operare una trasformazione effettiva del tessuto ecclesiale. Trasformazione che, spesso, è giocata sul registro di una certa 'spiritualità' individuale della conversione e non sulla qualità operativa delle *decisioni* innescate da un percorso di discer-

nimento, la cui finalità non può non essere il rinnovamento delle strutture e della prassi ecclesiale in rapporto al mondo e alla storia. In tal senso, appare più che evidente che la realtà del consenso è determinante la qualità stessa della partecipazione delle comunità cristiane, oltre al fatto che dalla sua implementazione e incremento dipende la stessa significatività ed efficacia dei processi di evangelizzazione.

## ORIZZONTE ECCLESIOLOGICO E CRISI DI CREDIBILITÀ

Siamo in presenza di un *deficit* di credibilità del cristianesimo e di crisi simbolica della realtà ecclesiale, per il fatto che sembrano lontane dalle domande della vita e dalle aspettative di una diversa immagine di mondo. Il motivo sta nel fatto che i processi di modernizzazione hanno inciso sul ruolo delle istituzioni e, di riflesso, sulla posizione socio-culturale delle comunità ecclesiali, provocando una certa delegittimazione del significato delle istituzioni nella comprensione del valore che hanno per la vita >>



sociale e individuale. Sotto questo profilo, mi sembra ancora congrua alla questione in oggetto l'analisi di Franz-Xaver Kaufmann<sup>1</sup>, secondo cui la modernizzazione ha creato una reciproca indifferenza dei sistemi sociali parziali, con l'effetto di una autonomizzazione istituzionale e di una ambivalente interpretazione dell'esperienza religiosa. Il paradosso è visibile nel cristianesimo, con un duplice esito. Da un lato, l'*individualizzazione dell'esperienza cristiana*, quasi una privatizzazione del credere entro l'ambito delle comunità ecclesiali non sempre capaci di una lettura profetica della situazione. Dall'altro, la crescente *de-ecclesializzazione degli individui*, ha operato uno scollamento tra appartenenza e identità, a motivo di una separazione tra un'esperienza

di fede ecclesiale e una cultura secolare, condeterminata, tuttavia, da valori cristiani. Ne deriva, di conseguenza, l'esigenza di ripensare criticamente l'orizzonte ecclesologico e le sue strutture istituzionali in grado di coniugare spirito profetico e di fedeltà evangelica.

### CREARE CONSENSO E PARTECIPAZIONE

Perché si possa avviare un diverso stile di condivisione e partecipazione, è necessario puntare sull'organizzazione del *consenso* quale indicatore dell'essere Chiesa in cammino, per il fatto che il consenso è chiamato ad attivare una diversa prospettiva di lettura del legame Chiesa-storiamondo. Secondo M. Kehl, un consenso capace di creare un sentire comune va ricercato in un dialogo conflittuale sul modo di vivere la fede e sullo stile delle comunità ecclesiali. Dialogo che deve misurarsi su tre criteri: a) la concordia; b) la fedeltà alla tradizione; c) la mediazione credibile della fede nelle situazioni

storiche<sup>2</sup>. Ora, non è in questione la portata teoretica del principio di tradizione su cui si articola il consenso dei 'cristiani', ma la capacità di traduzione dello stesso che comporta una necessaria attenzione all'esistenza e alle sue aspettative. È a questo livello che si mette in gioco l'autorità fondamentale della Chiesa che abbisogna, per questo, di un *continuo processo di apprendimento* in virtù della finalità stessa della sua presenza nello spazio pubblico: sostenere la fraternità e rendere presente il Regno di Dio. Si comprende, pertanto, che attivare nuovi processi di partecipazione non significa riverniciare alcune strutture, come ad esempio il consiglio pastorale, ma ripensare gli obiettivi e la finalità stessa della edificazione delle Chiese locali. A condizione, però, che si educi ad una responsabilità sempre più dialogica e partecipata del noi ecclesiale.

### IN VISTA DI DECISIONI PASTORALI

Nel pensare la Chiesa del futuro, sarà sempre più decisiva l'organizzazione interna della Chiesa che è direttamente proporzionale alla organizzazione del consenso. Come non cogliere il fatto che le fragilità del dialogo, la non consuetudine a consultare i fedeli in alcune decisioni, la mancanza di mediazioni istituzionali che promuovano lo scambio di idee, l'esclusione delle donne da posizioni di autorità ministeriale, possono avere un effetto negativo? Non si fa altro che alimentare una dissonanza tra la teoria sinodale e il rispetto per la soggettività del popolo di Dio, fino al rischio di un'indifferenza alla par-

<sup>1</sup> Cf. F-X. KAUFMANN, *Quale futuro per il cristianesimo?*, Queriniana, Brescia 2002, 92-109.

<sup>2</sup> M. KEHL, *Dove va la Chiesa? Una diagnosi del nostro tempo*, Queriniana, Brescia 1998, 84-85.

tecipazione nell'organizzazione pastorale delle comunità. L'organizzazione comunitaria della pratica del consenso si iscrive nella responsabilità pubblica e profetica del cristianesimo, nel ritrascrivere l'ispirazione evangelica, educandosi ad una *spiritualità democratica* al servizio di una società dell'ospitalità, nella costruzione di un *ethos* condiviso che esige spesso un *consenso per intersezione* in vista del bene comune. In tale logica, appare urgente l'attenzione ai *processi decisionali* che oltrepassano il binomio 'consultare-deliberare' in vista di una reale interazione che attui la decisione in ottemperanza al contributo cognitivo ed esperienziale dei componenti del gruppo-comunità. Se decidere è segnare una differenza tra passato e futuro, ciò comporta un'ar-

ticolazione puntuale del *decision-making* che deve partire dalla definizione dell'obiettivo da raggiungere, oggetto di scelta che coinvolge anche l'apporto delle minoranze in ordine alla lettura delle problematiche. Ne consegue l'importanza della raccolta e selezione delle informazioni che possono aiutare scelte ponderate, a condizione che si valorizzino le differenti competenze necessarie al discernimento. Ciò non esime dal rischio di scelte tratteggianti scenari diversi, anche se coerenti con i criteri di discernimento delineati. La stessa valutazione finale di un giudizio di plausibilità è data dall'aderenza ad un consenso maturato dentro un processo necessario che miri al raggiungimento delle finalità desiderate, anche con il *voto*. Non è un itinerario semplice, per il fatto

che si alimenta dal coinvolgimento corresponsabile delle persone, là dove il governo delle decisioni è dimensione ineludibile dell'organizzazione della comunità<sup>3</sup>. Organizzazione che si avvale della diversificata ricchezza delle competenze e delle motivazioni personali sensibili alla condivisione delle decisioni. Si comprende, allora, il *come* e il *perché* il processo decisionale crea consenso, che è altro dall'unanimità, pur nella valorizzazione dei differenti punti di vista. □

<sup>3</sup> Cf. S. NOCETI, Elaborare decisioni nella Chiesa. Una riflessione sociologica, in R. BATTOCCHIO – L. TONELLO (edd.), Sinodalità. Dimensione della Chiesa, pratiche nella Chiesa, EMP, Padova 2020, 237-254.





Conferenza Episcopale Italiana  
Ufficio Nazionale  
per la cooperazione missionaria tra le Chiese

Giornate Nazionali di formazione  
e spiritualità missionaria - 21<sup>a</sup> Edizione

**Domus Pacis- Santa Maria  
degli Angeli - Assisi**  
**27-30 AGOSTO 2023**

# CUORI ARDENTI PIEDI IN CAMMINO



Assisi - 27-30 agosto 2023

